WILSON

PER

FRANCESCO COSENTINI

UNIONE TIP.-EDITRICE TORINESE (già DITTA POMBA)

WOODROW WILSON

Dello stesso Autore

Sociologie génétique, avec une introduction de M. Kovalewsky. Paris, Félix Alcan, 1905. Fr. 3,75. — Trad. espagn. de A. Ferrer y Robert. Madrid, D. Jorro, 1911. P. 2,50.

La riforma della legislazione civile, con introduzione del Prof. G. Salvioli. Torino, Unione Tip.-Editrice, 1911. L. 15. — Trad. franc. Préface de E. Picard. Paris 1913. Fr. 20.

Sociologia. Genesi ed evoluzione dei fenomeni sociali, con prefazione di Enrico Morselli, e uno scritto di M. Kovalewsky. Torino, Unione Tip.-Editrice, 1912. L. 10.

Filosofia del Diritto. Nozioni ad uso degli studenti universitari, con una guida bibliografica allo studio della filosofia giuridica. Torino, Unione Tip.-Editrice, 1914. L. 14.

Préliminaires à la Société des Nations. Organisation de la paix sociale et internationale. Préface de Yves-Guyot. Paris, Félix Alcan, 1918. Fr. 3,75.

PROF. FRANCESCO COSENTINI
dell'Università di Torino
e dell'« Université Nouvelle » di Bruxelles.

WOODROW WILSON

E LA SUA OPERA SCIENTIFICA E POLITICA

UNIV. OF CALIFORNIA

« The great men of our future must be of the composite type of greatness: sound-hearted, hopeful, confident of the validity of liberty, tenacious of the deeper principles of American institutions, but with the old rashness schooled and sobered, and instinct tempered by instruction ».

WILSON, *A calendar of great Americans*, in *Mere literature etc.*, Boston 1900, p. 211.

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già DITTA POMBA)
MILANO - NAPOLI - PALERMO - ROMA
1919

E771
C6

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino — Stamperia dell' Unione Tipografico-Editrice Torinese — 1918.

UNIV. OF
CALIFORNIA

Woodrow Wilson

INDICE

I. L'opera scientifica e politica di Woodrow Wilson e il suo carattere pragmatico . . . . . *Pag.* 7

II. L'uomo. Il suo ambiente familiare. I primi studî. La sua carriera scientifica e politica. . . . . » 17

III. La Presidenza di Wilson prima della guerra mondiale e la sua attività legislativa . . . . . » 28

IV. Wilson e la guerra mondiale . . . . . » 33

V. L'opera scientifica . . . . . » 48

VI. Politica interna e politica internazionale. La « Società delle Nazioni » . . . . . » 62

Appendice: Linee generali di un Progetto di « Società delle Nazioni » secondo i principî fondamentali di Woodrow Wilson . . . . . » 76

M52198

UNIV. OF CALIFORNIA

I.

L'opera scientifica e politica di Woodrow Wilson e il suo carattere pragmatico.

Non senza ragione è stato affermato, che le grandi individualità storiche « sono l'efflorescenza esteriore di un grande albero, che ha grosso tronco e profonde radici ». Esse sintetizzano le aspirazioni e gli sforzi di un popolo; non si sottraggono alla influenza dello spirito pubblico, ma creano con esso e per esso; se forniscono ed impongono un modello ideale alla coscienza nazionale, si è perchè rispondono alle segrete tendenze di questa stessa coscienza, e dànno anima e vita alle esigenze di essa. Senza tale armonia tra il pensiero, l'azione dei grandi individui storici, rappresentativi e lo spirito dell'ambiente politico-sociale, in cui quella si svolge, non si potrebbe spiegare la rapida propagazione delle loro idee, la larga adesione che queste riscuotono, l'immensa portata sociale che esse esercitano. Perciò gli individui di tale categoria, gli *eroi*, secondo la felice espressione del Carlyle, sorgono presso le grandi Nazioni, di cui assimilano rapidamente e personificano altamente lo spirito e il carattere, esprimono una sintesi, un acceleramento rapido di idee e di sentimenti già maturi e pronti a svilupparsi nel seno di un popolo, sono insomma l'espressione più alta del lavorio e dello sviluppo secolare delle loro Nazioni: se queste decadono, anche le grandi individualità decadono e inevitabilmente spariscono; se assorgono invece al supremo fastigio della gloria e della potenza, la storia consacra il genio e l'opera ampia e benefica delle individualità rappresentative.

Si inganna perciò chi voglia intravedere nell'opera di Woodrow Wilson — « l'arbitro della pace e della guerra mondiale », l'illuminato e infaticabile apostolo della « Società delle Nazioni » — l'espressione di un'iniziativa del tutto personale, la solitaria

affermazione del pensatore, che si astrae dalla vita e vuol riformare il mondo e la vita sociale secondo le esigenze della sua tesi preconcetta; si inganna chi voglia intravedere in lui il continuatore di quelle grandi utopie, che insigni pensatori e generosi filantropi vagheggiarono per assicurare al mondo un'êra di pace e di giustizia.

Woodrow Wilson è il rigido e scrupoloso continuatore della tradizione americana, che raccoglie l'eredità di Washington, di Monroe, di Lincoln, e la sospinge alle sue estreme conseguenze; la sua politica è il corollario logico di tutta l'opera dei suoi predecessori, di tutte le tendenze e le aspirazioni del suo popolo.

I grandi spiriti del passato debbono, egli dice, comandarci nei compiti del futuro (1). Egli stesso è persuaso, che tutta la forza del suo spirito gli deriva dalla tradizione e dalla virtù del suo popolo, e afferma (2): « È dal basso e non dall'alto che vien fuori la rinnovazione di un paese; il genio che ritempra un popolo con vigore di gioventù nasce tra le fila delle persone sconosciute ». Tutto il suo pensiero di storico ribadisce in lui il convincimento, che la vera scienza della vita sia l'esperienza della collettività degli uomini. E con frase immaginosa soggiunge: « Il succo vitale non piove dall'alto, ma come nel crescimento naturale di un albero, incomincia dal suolo, e su per il tronco si comunica ai rami, alle foglie, ai frutti. Le grandi masse di uomini combattenti nell'ignoto e formanti il principio di ogni cosa, sono la forza che opera e fa procedere di grado in grado la società. Il progresso di una Nazione è il progredire in essa del comune degli uomini. Il fiore non porta la radice ma la radice il fiore. Ogni cosa che bellamente fiorisce nell'aria dei cieli trae vigore di bellezza dalle sue radici. Su dal suolo, dal silenzioso grembo della terra, muovono le correnti dell'energia vitale » (3).

Woodrow Wilson è dunque l'espressione più alta e genuina dello spirito e del carattere del popolo americano.

E del popolo americano, felice innesto della lealtà e severità anglo-sassone con l'esuberante entusiasmo latino, del popolo americano, che ha chiamato a raccolta gli elementi selezionati delle più varie Nazioni europee temprandoli, in un ambiente

---

(1) *Mere literature and other essays.* Boston 1900, pag. 26.
(2) *La nuova libertà.* Trad., Milano 1914, pag. 61.
(3) *Ibid.*, pag. 61, 66.

nuovo, aperto a tutte le energie del lavoro, alle dure lotte della vita, Woodrow Wilson esprime e riassume le doti e le virtù più disparate: la prudente calma e compostezza, l'energia e la rapidità delle decisioni; lo spirito conciliativo temprato all'equità delle aspirazioni, la fermezza della volontà inflessibile; la ponderazione pacata del ragionamento, l'entusiasmo ardente del sentimento; la penetrazione delle esigenze ideali della vita e lo spirito pragmatico, che investe tutte le manifestazioni del pensiero e dell'attività sociale; la serena e profonda concezione delle finalità morali, la fredda considerazione delle necessità materiali; il rispetto devoto della libertà, in cui l'America trova le ragioni stesse della sua vita, e l'aspirazione alla più alta solidarietà.

Possono a lui appropriarsi quelle doti, che egli in un felice discorso elettorale (1) attribuiva al popolo americano: « La tempera eccellente, la saggezza retta da sobrio consiglio, la vigoria d'uomini pensosi e *scevri d'egoismo*, l'assuefazione al cooperare e al transigere educata dal lungo durare di un governo libero, di un governo, dove sempre, per virtù di un comune e ingenuo discutere, prevalse alla passione il ragionamento ».

Il contributo di sì eminenti doti spirituali Woodrow Wilson apporta in tutte le manifestazioni del suo pensiero, in tutti gli atti della sua vita; in lui l'opera del cittadino si armonizza con quella dello scienziato, l'opera dello scienziato con quella dello statista, dell'amministratore, del sapiente reggitore di popolo.

Nella vita privata e familiare, nel pubblico insegnamento dell'Università di Princeton, nel Governatorato di New Jersey, nel supremo ufficio di Presidente della Repubblica egli porta sempre la forza di una rigida disciplina morale, ed in un momento in cui, per ispirazione della scienza politica alemanna, si crede e si pensa dai più, che politica e morale hanno da gran tempo fatto divorzio e non più si riconcilieranno, egli afferma decisamente e si appresta a mettere in pratica coll'azione un principio democratico riformatore, che sommetta l'organismo politico di tutte le Nazioni ad un'alta disciplina morale, e bandisce la crociata per una « Società delle Nazioni », base di un ordinamento giuridico internazionale, che chiuderà la serie delle guerre sanguinose e sottoporrà i conflitti tra le Nazioni ad una sanzione giuridica, inaugurando un'êra di giustizia e di pace sociale.

---

(1) *La nuova libertà*. Trad., Milano 1914, pag. 61.

***

Questo grandioso programma destinato a segnare un nuovo orientamento nella storia dell'umanità, a trasformare completamente la tavola dei valori umani, a smentire recisamente il portato dell'esperienza storica, sembrerà a chi da tale esperienza vorrà desumere le sue previsioni e i suoi apprezzamenti, il sogno di un utopista, che abbia voluto formulare vaghe od astratte teorie di giustizia internazionale, senza rendersi conto delle gravi ed intricate difficoltà, offerte dalle reali condizioni della politica internazionale.

Wilson non è però un sognatore od un utopista. La sua ricca produzione storica ci mostra, che egli ha sempre vivo e profondo il senso del reale, che egli sa rendersi conto di tutte le difficoltà, che i popoli debbono affrontare per raggiungere la mèta delle loro aspirazioni. Nel suo maggiore lavoro storico: *La Storia del popolo americano* (1902, 5 vol.), egli, tracciando le fortunose vicende del suo glorioso popolo, mette in evidenza tutti i pericoli, cui fu esposta più volte quella mirabile coesione federativa, la quale costituisce la maggior forza dell'Unione nord-americana, rendendola una vera e propria « Società delle Nazioni ».

Sin dal suo primo lavoro scientifico, che fu la tesi presentata pel suo dottorato in filosofia (1885): *Congressional Government* (trad., Paris 1900), egli prepone alla sua Introduzione quest'aureo pensiero del Burke: « Le leggi fanno poco. Organizzate il governo come vorrete, il governo, nella maggior parte, dipenderà certamente dall'esercizio dei poteri, lasciati generalmente alla prudenza ed all'integrità dei ministri di Stato. Da essi dipende tutta l'utilità e tutta la potenza delle leggi ». Egli dunque riconosce, che le leggi a nulla valgono, tutto dipende dall'applicazione che se ne fa; il più savio ordinamento politico riesce sterile, se non è sorretto dalla valida disciplina degli uomini. Perciò egli fa suo il monito del Morley, che non giova arrestarsi all'anatomia delle istituzioni, al loro apparato formale esteriore, occorre penetrare il segreto del loro funzionamento, della loro fisiologia, e questo è il compito più importante ed essenziale.

Più tardi, nella sua maggiore opera dottrinale, in cui riassume la sua filosofia giuridico-politica, quella sullo *Stato* (1889), da lui stesso definita un'opera di politica *pratica* e *storica*, egli non teorizza astrattamente sullo Stato, ma pur affermando idee arditamente riformatrici, tiene in debito conto le esigenze storiche e pratiche, afferma decisamente il principio della relatività storica. In essa

noi troviamo questo sapiente monito (1): « Le istituzioni si sviluppano tanto lentamente quanto le istituzioni sociali; esse cangiano non già per conformarsi a nuove teorie, ma a nuove circostanze ». Egli è dunque persuaso, che non basta enunciare teorie riformatrici, il difficile è saperle adattare alle circostanze della vita politica e sociale, considerare queste come il punto di partenza di ogni azione fecondamente rinnovatrice.

Se questi luminosi dettami della sua opera scientifica si applichino alla sua alta concezione politica della « Società delle Nazioni », si deve arguire, che per quanto giusti e perfetti saranno gli ordinamenti, che in base al programma wilsoniano saranno istituiti, la loro efficacia dipenderà sempre dall'applicazione, che ne faranno gli Stati nell'esercizio della loro attività politica. E bisogna sempre tener conto, che, come nell'interno di uno Stato vi sono sempre gli individui che si ribellano alla legge, che violano il diritto, è presumibile, che vi saranno anche nella Società internazionale gli Stati perturbatori e violatori del diritto. Fortunatamente il diritto, che è sempre un elemento di equilibrio nella vita sociale ed internazionale, trova in se stesso il rimedio a queste perturbazioni sovvertitrici, e colle sue severe sanzioni ristabilisce l'equilibrio turbato, offrendo la più salda garanzia alle esigenze della coesistenza e cooperazione internazionale.

***

Qualcuno ha voluto illustrare (2) la grande affinità del pensiero di Wilson con quello del grande vagheggiatore della *Pace perpetua*, di Emmanuele Kant, quasi per stabilire un rapporto genealogico tra le due concezioni. Ma è stato argutamente osservato, che, per tal riguardo, il rapporto di filiazione dovrebbe essere invertito: Kant, per così dire, deriva da Wilson, poichè attinse e si ispirò alle tradizioni e ai principî della politica americana, di cui mostra di avere esatta conoscenza (3), tradizione e principî che avevano già da lunga data avuto pratica applicazione nel Continente americano e che per un'ininterrotta seriazione logica riescono alla formulazione della grande concezione wilsoniana.

---

(1) *L'État. Éléments d'histoire et de pratique politique.* Trad., Paris 1902, vol. II, pag. 322.

(2) Chabrun C., *Kant et M. Wilson*, in *Revue des Deux Mondes*, 1917, 15 février.

(3) *Principes métaphysiques du droit.* Trad. Tissot, 2ª ediz., Paris 1853, pag. 238.

Affermando e propugnando una « Società delle Nazioni » Wilson non enuncia affatto una veduta esclusivamente astratta e personale, ma compone in una coerente sintesi la tradizione politica americana, appellandosi non soltanto al principio bandito dal suo grande predecessore Monroe, il quale aveva proclamato il diritto del popolo americano al suo libero ed autonomo sviluppo, ma anche alla condotta politica sempre seguita dal popolo americano nei rapporti internazionali.

La tradizione storica non basta: essa deve essere armonizzata con le necessità presenti: la vita è profondamente cambiata; la guerra mondiale ha portato una folata di vento rivoluzionario, che ha sconvolto tutti i vecchi ordinamenti politici; l'umanità è concorde nel desiderare, che il terribile flagello non più si rinnovi e l'arbitrio della forza si sottometta alfine alla severa disciplina del diritto.

Woodrow Wilson è consapevole di questo rinnovellato stato di coscienza, di queste nuove esigenze della vita. Egli lo aveva intravisto nell'àmbito stesso della vita americana, ed in uno dei suoi ardenti discorsi per la campagna presidenziale (1) aveva solennemente affermato: « Le viete formole della politica, come documenti di tempi dimenticati, più non rispondono ai presenti problemi. Noi siamo faccia a faccia con la necessità di tracciare un nuovo ordine sociale, così come altra volta stabilimmo l'antico, per il bene di tutti, e perchè l'ordine presente non concorre al bene di tutti. Una nuova età sociale, dunque: una nuova êra di rapporti umani: una nuova rappresentazione del dramma della vita ».

Quest'esigenza di un profondo rinnovamento, che egli proclama nell'àmbito stesso dello Stato moderno, egli vuole colla istituenda « Società delle Nazioni » trasferire nel campo internazionale, poichè per lui v'è intima colleganza, come dimostreremo, tra il problema sociale e il problema internazionale.

Ed è bene, a tale proposito, notare, che, quando Wilson parla di una « Società delle Nazioni », egli non si trova di fronte ad un ideale lontano da raggiungere, ma di fronte ad una realtà positiva, che ha già avuto in gran parte una soddisfacente attuazione nel Continente americano.

Infatti tutte le Repubbliche americane, se pure non sono vincolate da un unico diritto internazionale e sottomesse a un unico tribunale supremo regolante i loro litigi, sono intimamente collegate da due istituti, di data già antica: l'uno periodico, le *Con-*

---

(1) *La nuova libertà.* Trad., Milano 1914, pag. 9 e seguenti.

ferenze internazionali americane; l'altro permanente, l'*Unione pan-americana*. Le Conferenze periodiche, mentre hanno agevolato lo stabilirsi di amichevoli relazioni tra i Governi dei rispettivi paesi e dissipate le reciproche diffidenze, hanno assunto un'importanza non solo morale ma anche giuridica e politica, rendendo possibile l'Unione pan-americana.

Il risultato pratico di tali istituti è stata la creazione di un *Ufficio delle Repubbliche americane*, il quale, fondato nel 1890, ha ottenuto nel 1898 l'adesione di tutti gli Stati. La sede di esso è a Washington, nel tempio amèricano della Pace, dovuto, come quello dell'Aja, alla munificenza di Andrea Carnegie.

Tale Ufficio raccoglie e comunica tutte le notizie economiche, finanziarie, scientifiche riguardanti gli Stati associati, custodisce tutti i trattati internazionali, ha creato la grandiosa biblioteca latino-americana « Cristoforo Colombo », si fa editore di numerose pubblicazioni, organizza le conferenze internazionali. Benchè esso costituisca un semplice legame amministrativo tra le Repubbliche americane, tuttavia svolge ed esercita la sua attività anche nel campo politico; richiama costantemente le Nazioni associate alla considerazione degli interessi comuni, e le costringe insensibilmente ad una vita solidale. In tale unione generale, un'unione più ristretta stringe da una parte l'Argentina, il Brasile, il Chilì (A. B. C.), dall'altra gli Stati dell'America centrale, che si sono sottoposti, iniziativa ancora sconosciuta al gruppo più esteso, alla giurisdizione di un'Alta Corte di giustizia, per sopprimere ogni guerra tra loro.

Così si sviluppa tra l'Atlantico e il Pacifico, quasi ignota all'Europa, una vera « Società di Nazioni », con una burocrazia amministrativa e giudiziaria assai laboriosa, agevolando tra gli Stati americani l'accoglimento di una concezione giuridica comune.

Inoltre sul modello dell'Istituto di Gand si è costituito a Washington l'« Istituto americano di diritto internazionale » (1915), il quale non credette meglio iniziare efficacemente l'opera sua che elaborando un « Progetto della Dichiarazione dei diritti e doveri delle Nazioni », approvato nella sessione del 6 gennaio 1916.

Ogni Nazione, dice in sostanza la Dichiarazione, ha il diritto di difendere e di conservare la sua esistenza, di proteggere la sua indipendenza senza ledere quella degli altri, di conservare la piena sovranità sul suo territorio. Diritti e doveri sono correlativi, poichè dove è diritto per l'uno, vi è dovere per tutti. Ogni Nazione è, nel diritto e davanti al diritto, l'eguale di ogni altro Stato, che compone la « Società delle Nazioni ».

La Dichiarazione si chiude con quest'affermazione, che è di somma importanza pel momento storico, che attraversiamo, e per la sicura sanzione, che essa riceverà certamente nell'assetto definitivo del nuovo diritto internazionale: « Il diritto internazionale è ad un tempo nazionale e internazionale: nazionale, nel senso che esso è la legge del paese e si applica come tale alla decisione delle questioni, che mettono in giuoco i suoi principî; internazionale, nel senso che è la legge della « Società delle Nazioni », e si applica a tutte le questioni, sorte tra i membri della « Società delle Nazioni », che mettano in giuoco i suoi principî ».

Quasi nello stesso tempo si fonda agli Stati Uniti una Lega mondiale per imporre la pace (*The World League to Enforce Peace*); la presiede l'ex-Presidente Taft, e raccoglie cospicue e larghe adesioni. Essa insiste sulla necessità di una forza coercitrice internazionale, di una unione di tutte le Nazioni del mondo per costringere con la forza ogni Nazione insorta contro il Concerto universale. La Lega convoca il 27 maggio 1916 un Congresso e invita ad esso Wilson. Il Presidente accoglie l'invito e pronuncia in quell'occasione un discorso, in cui afferma per la prima volta il carattere e i fini della « Società delle Nazioni ».

*
* *

Se tali sono i fatti, che si svolgono nel Continente americano, e tale è la concezione giuridica, che va ivi acquistando rapida diffusione e crescente favore, si può ben intravedere che Woodrow Wilson, nell'intraprendere la sua crociata per la « Società delle Nazioni », è stato ispirato da uno stato di coscienza giuridico-politica, già preesistente nel suo Paese, e quindi da un vivo senso della realtà, da una spiccata tendenza pragmatica.

Una volta strappata l'America al suo tradizionale isolamento politico, che la spingeva a disinteressarsi delle questioni internazionali concernenti l'Europa; una volta che gli Stati Uniti sono divenuti una potenza mondiale, strettamente cointeressata a una soluzione equa dei problemi del vecchio Continente, che essa ha contribuito, coi suoi poderosi aiuti economici e militari, a salvare dalle sopraffazioni dell'imperialismo teutonico; una volta che la gloriosa Repubblica stellata ha il supremo e legittimo intendimento, che la guerra mondiale si risolva in un ordinamento giuridico permanente, che allontani per una lunga êra di pace il pericolo di ogni conflitto armato, che anche nel nuovo mondo

avrebbe le sue esiziali ripercussioni, era ben naturale che il grande Presidente si applicasse con tutta la sua energia a trapiantare in Europa quello che è il più alto portato della coscienza giuridica e politica americana.

Qui appunto si rivela la massima e più grave difficoltà. Se in un terreno, politicamente vergine, come l'America, in un terreno facilmente accessibile a tutte le idee nuove e riformatrici, possono agevolmente instaurarsi gli ordinamenti democratici, sulla base di vaste e radicali riforme, ordinamenti, che costituiscono il sostrato indispensabile di una vera e feconda « Società delle Nazioni »; nella vecchia Europa molto ancora v'è da lottare per raggiungere lo stesso scopo; le difficoltà sono immensamente maggiori. In Europa troppo ingombrante è il bagaglio delle tradizioni, dei pregiudizî, delle costumanze politiche dell'antico regime; troppo stridente e intricato è il conflitto delle opposte aspirazioni e ambizioni; troppo lugubre è il ricordo di antiche e recenti oppressioni, di rapine militari, di bieche tirannidi e di umilianti servitù.

Si può dire che nessuno dei sublimi principî solennemente proclamati da Wilson e costituenti la base essenziale della costituenda « Società delle Nazioni » — principî che peraltro sembrano così evidenti, così semplici, così informati a uno spirito alto di giustizia e di solidarietà — potrà avere una rigorosa applicazione: sono necessari per essi temperamenti ed adattamenti, che li armonizzino colle circostanze e colle condizioni attuali dell'organismo europeo.

Di ciò Wilson stesso sarà consapevole, se in lui l'opera dell'uomo politico si armonizzerà con quella dello scienziato, che proclamò la necessità immanente di trasformare le istituzioni non già per adattarle a nuove teorie ma a nuove circostanze.

Qualunque sia però la pratica applicazione che i principî di Wilson avranno nella pace mondiale, è innegabile che l'iniziativa dell'insigne Presidente ha additato alle Nazioni europee la vera via della loro salvezza e del loro progresso.

In tal modo l'America avrà salvato due volte la sua gran madre antica, l'Europa: la prima volta apportando ad essa l'aiuto delle sue risorse inesauribili, del suo esercito improvvisato ma non meno valoroso e ardimentoso degli altri; una seconda volta assicurando a tutti i popoli un regime illuminato di libertà e di giustizia.

Un nostro insigne filosofo ed economista, Antonio Genovesi, aveva felicemente divinato l'avvenire dell'America con queste espressioni: « Nè stimerei fuor d'ogni probabilità, che un giorno

non potessero quelle colonie essere *le nostre metropoli*. Tutto nel mondo gira e tutto si rinnova col girar del tempo » (1).

Ebbene l'America, sotto la guida sagace del Presidente Wilson, si appresta a realizzare il vaticinio del nostro filosofo, a divenire la *metropoli* dell'Europa. E tale sua alta funzione, dopo la guerra mondiale, che ha avuto grazie al suo poderoso concorso un epilogo così rapido e così felice, essa eserciterà, come tutto autorizza a prevedere, per due diverse vie, convergenti ad unica mèta: da una parte concorrendo colle sue immense ricchezze alla ricostruzione economica della nuova Europa, piagata da ferite così profonde; dall'altra instaurando ed espandendo nel vecchio Continente, risorto a nuova vita, lo spirito sanamente e profondamente democratico della vita politica americana.

Spetta a Woodrow Wilson il merito di aver intimamente compreso la grande missione della nuova metropoli. Ed a lui dovrà essere riconoscente non solo l'Europa ricostituita su nuove basi, ma tutta l'umanità.

---

(1) *Lezioni di economia civile*, in *Biblioteca dell'Economista*, serie I, vol. III. Torino, Unione Tip.-Editrice, 1852, pag. 144.

II.

L'uomo. Il suo ambiente familiare. I primi studî. La sua carriera scientifica e politica.

Per comprendere bene come Woodrow Wilson abbia potuto assorgere a tale altezza di pensiero civile, da esprimere, nell'attuale momento storico, le supreme aspirazioni di tutta l'Umanità, per ben intendere l'alto valore morale dell'opera sua, tutta la sua psicologia, bisogna seguirlo nelle vicende della sua vita tanto intima, familiare, quanto pubblica, sociale. Spesso le doti eminenti dell'uomo pubblico si rispecchiano nell'educazione e nelle attitudini dell'uomo privato, che hanno dato l'impronta del suo carattere: tra l'una e l'altra forma di attività vi è e vi deve essere una perfetta corrispondenza e continuità, perchè l'individuo possa assorgere ad una vera grandezza morale.

L'ambiente familiare è soprattutto quello che imprime le basi del carattere, sviluppa e disciplina le nostre tendenze spirituali, orienta la nostra attività sociale, poichè offre il primo germoglio delle nostre inclinazioni ed attitudini, che poi avranno più salda maturazione nell'ambiente sociale.

L'ambiente familiare che plasmò la prima educazione di Wilson era il più adatto a formare in lui una salda disciplina morale. Tomaso Woodrow Wilson nacque il 28 dicembre 1856 a Staunton nello Stato di Virginia. Suo nonno presbiteriano, Giacomo Wilson, era originario dell'Ulster, la regione dell'Irlanda protestante. Nel 1807 sbarcò a Filadelfia giovane ancora. Era un figlio del popolo, ma dotato di una certa istruzione. Si fece tipografo, sposò nel 1808 una giovane emigrata ulsteriana, al pari di lui presbiteriana. Lasciata Filadelfia, si stabilì nell'Ohio, vi creò un giornale, il *Western Herald*, nel 1832 ne fondò un altro, il *Pennsylvania Advocate* di Pittsburg, giovandosi della collaborazione dei suoi figli, che, al pari di lui erano tipografi e nello stesso tempo pubblicisti. La sua riputazione crebbe: fu nominato giudice; lasciò in retaggio ai suoi figli l'esempio di una grande attività e di una grande probità.

Il suo più giovane figlio, Giuseppe Rupple Wilson, padre del nostro Woodrow, compì la sua istruzione nell' Università, divenne un pastore e un professore, e a queste due occupazioni si dedicò con pari ardore. Egli godeva fama di bello spirito e di ornata eloquenza, doti che il figlio da lui ritrarrà; rivolse tutte le sue cure all'educazione di Woodrow, ne alimentò finemente il gusto letterario, le doti oratorie, lo abituò alla chiarezza, a « pensare per definizioni », perchè « parlando bisogna toccare al centro e non tirare come sugli uccellini con piombo piccolo che si sparga nel passaggio ». La madre di Wilson, Janet Woodrow, era anche essa d'origine presbiteriana, figlia di un pastore e sorella di un pastore, darwiniano e modernista, il quale invitato dai superiori a ritrattarsi rispose fieramente: « Voi mi chiedete una menzogna in luogo di una convinzione sincera. Signori, non meritate più la fiducia di un uomo onesto. Addio ». E si ritrasse. Il Presidente ne ebbe, come nome di battesimo il cognome, e qualcosa forse in lui si trasfuse di quell'adamantino spirito scozzese. La madre anche essa gareggiò col genitore nell'educare il giovane Wilson a sani sentimenti morali, a plasmarne l'agile intelligenza, a renderne ricca e varia la cultura.

Così il germe puritano di Europa era destinato a svolgersi e a fruttificare nel nuovo Continente, ove trovava un ambiente adatto a fecondarlo, un ambiente saturo di ampia libertà e di forte volontà. Woodrow fu cullato, per voce del nonno, da un vecchio distico americano:

Be strong backed, brown handed, upright as your pines.
By the shape of a emisphere shape your designes.

(Abbi la schiena forte, le mani libere, sta diritto come un pino.
Che la forma d'un emisfero dia la forma ai tuoi disegni).

In un'atmosfera, così satura di spirito presbiteriano, il giovane Wilson doveva alimentare quella rigida dirittura morale, quell'alto spirito del dovere, quella fermezza di volontà, quella severa lealtà di condotta, che dovevano essergli di scorta luminosa per tutta la vita.

Anche nelle più alte elaborazioni del suo intelletto egli riconosce quest'alto patrimonio di valori morali, di cui gli era stato prodigo l'ambiente familiare. Al suo affettuoso genitore, che aveva formato la sua prima cultura, che l'aveva educato a una luminosa comprensione del bello, del vero, del bene, egli dedica la sua prima opera scientifica: *Congressional Government*, con queste espres-

sioni assai significative: « A suo padre, alla guida paziente della sua giovinezza, all'amabile compagno della sua età matura, al suo migliore maestro ed al suo più indulgente critico questo libro è affettuosamente dedicato dall'autore ».

*
* *

Sotto la vigile guida paterna Woodrow si dedica agli studî: egli ha poca inclinazione per le scienze esatte e sperimentali, una grande predilezione per la cultura storica, filosofica, letteraria. A ventun anni egli fa parte del Comitato direttivo di una rivista pubblicata dai suoi condiscepoli dell' Università di Princeton, a ventidue anni egli la dirige da solo, e ottiene un premio per un saggio sul Pitt. In questo periodo della vita si rivela la sua più spiccata tendenza: egli si avvia a divenire uno scrittore politico. L'anno successivo pubblica nell' *International Review* (agosto del 1879) un articolo: *Cabinet Government in the United States*, in cui, sotto l'influenza del Bagehot, studia il difetto essenziale della Costituzione americana, che per lui è nella dispersione delle energie, nella paralisi forzata del potere, ed auspica un *Cabinet Government* sullo stampo inglese, cioè il governo dello Stato con un Ministero, emanazione delle Camere e responsabile davanti ad esse, che serva così di legame tra il potere esecutivo e il potere legislativo. Nel 1880 pubblicò alcuni saggi su uomini politici inglesi (John Bright, Gladstone) nella rivista dell'Università della Virginia, ma alla fine di tal anno, esaurito da un intenso lavoro intellettuale, dovette ritrarsi presso la famiglia nel più assoluto riposo.

Le sue condizioni economiche molto modeste lo spinsero a dedicarsi alla professione di avvocato e si stabilì, nel maggio 1882, nella nuova città di Atlanta; la vita vi era molto intensa, gli affari numerosi. Ma le sue speranze di far ivi fortuna fallirono del tutto. Egli aveva troppa inclinazione per gli affari pubblici per interessarsi degli affari privati; invano egli aspettava la sua clientela, che non sapeva nè ricercare nè attirare. Egli dovè riconoscere la cattiva scelta fatta nella carriera, e, dopo un anno di vana attesa, lasciò Atlanta, riprese gli studî universitari, per dedicarsi all' insegnamento. Nel 1885 fu incaricato di un corso di storia al *Bryn Mawr College*. Egli non sapeva distogliersi dalla meditazione dei problemi storici e politici, e riprendendo le osservazioni e le tesi svolte nel suo primo saggio del 1879, pubblicò quello stesso anno il volume *Congressional Government*, fine analisi critica della Costi-

tuzione americana, che egli vorrebbe riformare sul tipo inglese, la quale ha maggior forza ed unità, mostrando tutte le inconseguenze e i risultati negativi dell'ordinamento politico americano.

Il problema dello Stato americano, che aveva affaticato la sua mente per oltre 10 anni, e che costituisce l'oggetto della sua prima opera, lo spinse ad allargare il quadro delle sue investigazioni, a studiare l'organismo statale in tutti i suoi tipi storici. Dopo tre anni di assidue ricerche, egli pubblica, nel 1889, la sua maggiore opera scientifica: *Lo Stato, elementi di politica storica e pratica*. Egli non intende con essa costruire una teoria, egli vuole analizzare i fatti, esaminare la vita dello Stato nelle sue funzioni storiche. Si ingannerebbe perciò chi volesse trovare in tale libro un pensiero inventivo e ricostruttivo. Esso è una sintesi storica, mirabile pel grande materiale di fatti e di osservazioni, sapientemente organizzato. Dall'analisi storica e sociologica però egli assorge a principî e a vedute di ordine generale, formula aforismi politici, che rivelano le sue vedute teoriche, e presentano tuttora un vivo interesse.

Tale opera, dedicata alla sua consorte, in cui egli riconosce una valida ed affettuosa collaboratrice (1), se pure non del tutto originale, utilissima per formarsi un' idea completa dell' evoluzione dello Stato, ebbe grande successo nelle Università americane, e valse a procurargli nel 1890, nell' Università di Princeton, ove egli aveva compiuto i suoi studî, una cattedra di giurisprudenza.

Wilson iniziò così la sua carriera nell' insegnamento superiore nella gloriosa Università di Princeton, che è fra le più antiche d'America (fu fondata nel 1746), e fra le più frequentate e ricche di mezzi di studio.

Pur nell' esercizio attivo e diligente del suo insegnamento universitario, egli si sentiva però attratto dalla vita pubblica. Dotato di vasta e varia cultura, scrittore elegante ed immaginoso, conferenziere ed oratore brillante, sorretto da una volontà energica e tenace, egli aveva le doti essenziali per divenire un uomo politico.

Fervente ammiratore del suo paese, egli inizia nel 1892 la sua produzione storica col libro *Divisione e riunione*, che rifà la

---

(1) La dedica del libro è così concepita: « To his wife, whose Affectionate Sympathy and Appreciative Interest have so Greatly Lightened the Labor of Preparing this Work it is Gratefully Dedicated by the Author ».

storia degli Stati Uniti dal 1829 al 1889. Tanto questo quanto gli altri lavori storici susseguenti sono intimamente collegati a quelli di carattere politico, in quanto mostrano attraverso quali lotte, quali conflitti lo Stato americano si sia andato lentamente trasformando, quali siano le sue supreme esigenze.

Da quest'anno si inizia per lui una vita pubblica più attiva: egli prende più direttamente parte ai dibattiti che agitano l'opinione pubblica americana. Nel 1893 presenta una comunicazione al *Congresso pedagogico internazionale* di Chicago: posto il problema di scegliere fra un'educazione che inserva agli interessi dell'individuo e un'educazione che inserva alla società, egli afferma decisamente la prevalenza dell'interesse sociale e reclama un indirizzo pedagogico, che si confaccia alle esigenze della vita civile. L'anno successivo ribadisce in un articolo del *Forum* tale sua concezione, additando il còmpito delle Università in questa vasta opera di rinnovamento sociale.

Nello stesso anno 1893 egli pubblica ancora un'importante raccolta di saggi politici: *An old master and other political essays.* Il vecchio maestro è per lui Adamo Smith, il vigoroso pensatore scozzese, la cui sana filosofia, la cui profonda dottrina economica pervade ogni campo della vita politica, e diviene forza attiva del pensiero mondiale. Nello stesso libro egli tratta dello studio della politica, della sovranità politica, del carattere della democrazia negli Stati Uniti, del Governo costituzionale.

Nell'ottobre 1896 egli pronunzia all'Università di Princeton un discorso augurale: *Princeton al servizio della Nazione,* in cui mettendo in evidenza l'inefficacia della scienza come fattore di rinnovamento morale, mostra la necessità di assorgere alle tradizioni pure dello spirito americano, le quali offrono la migliore preparazione alla vita civile.

Nel 1897 Wilson pubblica la sua grande biografia di Washington, il suo migliore lavoro letterario, dettato in uno stile terso ed imaginoso, sottile analisi psicologica, degna glorificazione dell'eroe americano, che Wilson considera come il modello, il prototipo dello spirito nazionale, modello che anche egli si propone di imitare nei suoi pensieri come nei suoi atti.

*
* *

Mentre egli affronta i problemi universitari e si rivolge alle tradizioni del passato, non si distrae dall'attenzione del presente. Nello stesso anno, in cui pubblicava la *Vita di Washington*,

il Cleveland terminava la sua Presidenza, ed in onore di lui, che aveva governato con buon senso e con intrepidità, rompendo i legami, che inceppavano la funzione presidenziale, egli scrive un articolo sull'*Atlantic Monthly*, in cui si ravvisa a chiare note l'autore del *Congressional Government*. « È chiaro », egli scrive, « che Cleveland ha reso un grande servizio al suo Paese; è chiaro, che la sua indipendenza, la forza singolare della sua volontà hanno fatto apparire con maggiore evidenza che in alcun tempo il vero carattere del governo degli Stati Uniti. Egli è stato quel Presidente che gli autori della nostra Costituzione hanno vagamente concepito: piuttosto che un uomo di partito, un uomo, ed un uomo dotato di una volontà che gli sia propria; piuttosto che un associato delle Camere, un servitore individuale del Paese, esercitante i suoi poteri alla guisa di un primo magistrato piuttosto che alla guisa di un capo di partito ». Qui, come ognun può intravedere, l'elogio dell'energico Presidente corrisponde alla linea di condotta, che Wilson stesso seguirà nel suo alto mandato presidenziale col suo intervento attivo ed energico nell'orientazione della politica del suo Paese.

Intanto il suo appello, da lui più volte lanciato, alla tradizione, maestra della vita, non doveva rimanere in lui, tenace nei propositi, una sterile affermazione. Dopo infaticabili ricerche, per le quali egli si recò anche in Inghilterra, nella culla dei suoi avi (1), egli consacrò alla sua Nazione l'opera sua di più lunga lena, la *Storia del popolo americano* (1902), in 5 grossi volumi, opera veramente ammirevole per la ricchezza della documentazione, per l'esposizione sobria, efficace, colorita, per lo stile terso e semplice, per lo spirito sereno ed imparziale nell'apprezzamento dei fatti.

Nello stesso anno che egli esaltava le gesta del popolo americano, egli era chiamato alla Presidenza dell' Università di Princeton, ufficio assai alto, che accrebbe il suo prestigio e gli conferì il diritto e quasi il dovere di intervenire, come un'autorità spirituale, nei dibattiti sulle più vitali questioni morali ed intellettuali del Paese.

---

(1) È infatti dall'Inghilterra, e propriamente da Wells (Sommerset shire) che ci fu da lui indirizzata la cortese lettera di adesione al Primo Congresso sociologico italiano, tenutosi in Genova nell'ottobre 1899. Riproduciamo qui accanto l'importante autografo, assumendo esso una certa importanza per un'iniziativa italiana, che, se non conseguì i risultati sperati, fu oltremodo giovevole al progresso della scienza sociologica.

Wells, Somersetshire, England,
10 August, 1899

My dear Sir,

Your kind letter, informing me of my election to be a corresponding member of the "Circolo di Studi Sociali" of the Universita di Genova, has been forwarded to me here, where it finds me on a vacation tour of England.

Allow me to acknowledge its receipt, and to express my very great pleasure and my deep sense of the honour you have conferred upon me. I accept with sincerest appreciation, and with the best wishes for the success of the work of the Circolo, inaugurated with so much promise of usefulness

I wish it were possible for me to add that I would attend the Sociological Congress which you have planned to convene in October. Unhappily that is not within my choice. I must sail for America within a couple of weeks, and the Autumn there will, for me, be so full of important engagements, from which I cannot break away, that it will not be possible for me to cross the water again. I am very sorry; and thank you most sincerely for the invitation.

With assurances of the highest consideration,

Most sincerely Yours,

Woodrow Wilson

Professor F. Ecsentiner

Entrando in funzione, egli pronunzia un discorso inaugurale, in cui si rivela un'alta e profonda intuizione del còmpito assegnato agli alti istituti di cultura. « L'Università », egli dice, « deve addestrare le menti, allargare la loro visione, deve fare in guisa da produrre in esse un eccesso di attività intellettuale che le inciti ad uscire dal cerchio della loro professione, a interessarsi alle larghe sfere, in cui le loro vite sono penetrate, che faccia di essi dei cittadini e dei professionisti ad un tempo, che elevi le loro anime e le nobiliti. *Un libero capitale spirituale:* ecco ciò che occorre soprattutto al mondo, un libero capitale sempre disponibile per le imprese nuove, sì spirituali che materiali, che assicurino il progresso della razza e sospingano l'uomo verso la vita nuova ».

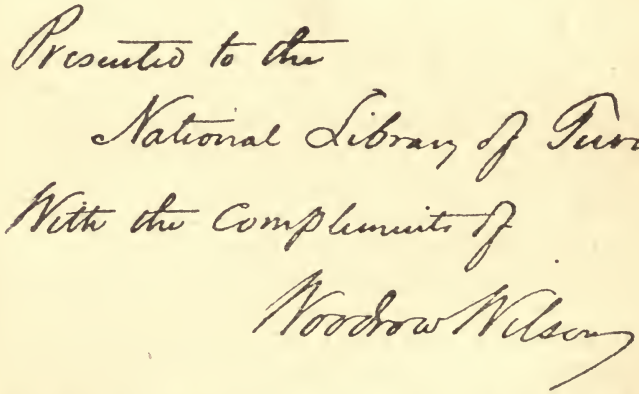
Fissato così il còmpito dell'Università: disciplinare, formare, allargare lo spirito, egli non si arresta ad una sterile enunciazione teorica, si dedica ad un'azione riformatrice, che lo caratterizzerà poi in tutte le sue funzioni. Inizia la sua Presidenza col restaurare la disciplina, col rendere gli esami più severi, allontanando così dall' Università gli incapaci, riforma i programmi, in modo che la scelta degli studî non sia del tutto abbandonata al capriccio degli studenti. « Scelgano pure i giovani », aveva detto nel suo discorso inaugurale, « ma noi professori anche dobbiamo scegliere; la nostra scelta deve essere la prima, quella dei giovani deve venir dopo. La sintesi deve venire da noi. Noi dobbiamo fare in guisa che gli studenti, quando avranno fatto la scelta di un gruppo, vi trovino un complesso di discipline che si tenga bene insieme, e tutti gli elementi del sapere moderno ».

A nulla valgono i programmi, se i metodi di lavoro sono difettosi. Ed egli si dedica alla riforma dei metodi. I giovani erano abbandonati a se stessi, senza alcuna guida, senza alcun contatto coi loro maestri. Egli fa adottare un sistema nuovo, creando piccoli gruppi di studenti associati a una specie di tutore, di assistente, che guiderà i giovani nei loro lavori con riunioni regolari e con ricerche proseguite in comune, a somiglianza dei seminari germanici. Ed egli stesso attese alacremente a creare questo corpo di tutori tra gli studenti più valorosi e più progrediti negli studî; egli stesso li ricercò negli Stati Uniti, in Inghilterra; altri ne fece venire dalla Francia, dalla Germania.

Gli studenti vivevano dispersi nelle pensioni e negli alloggi privati; quelli soli del terzo e del quarto anno, gli *alumni*, si radunavano nei grandi *clubs* decorosamente arredati. Egli

decide allora di far entrare i giovani dei primi due anni negli edifici universitari: essi vivrebbero lì, in più intima colleganza coi loro tutori, come gli studenti di Oxford e di Cambridge. Voleva però andare più lungi, facendo entrare nei locali universitari tutti gli studenti; ma suscitò proteste ed indignazioni dei giovani raccolti nei loro *clubs*, gli *alumni*, che coi loro doni alimentavano le risorse economiche dell'Università, e dovè rinunziare al suo progetto.

In questo periodo della sua grande attività riformativa e pedagogica, egli, come presidente dell'Università, compì anche un atto nobile verso il nostro Paese. Nel 1904 un incendio aveva distrutto gran parte delle ricche collezioni della Biblioteca Nazionale di Torino. Egli allora, compreso della gravità del danno arrecato agli studî, per un senso alto di solidarietà internazionale, non soltanto inviò in dono alla Biblioteca di Torino tutte le sue opere, con riguardose dediche, ma inviò altro cospicuo materiale librario, raccolto nella sua Università.



Nel 1908 egli pubblica un opuscolo: *La vita libera;* è una specie di addio in forma di sermone, indirizzato ai giovani che lasciavano Princeton, compiuto il quarto anno di studî. Vi è premesso un passo dell'Epistola di S. Paolo ai Romani (XII, 2): « Non conformatevi al secolo presente, ma siate trasformati dal rinnovamento stesso del vostro spirito, affinchè voi proviate che la volontà di Dio è buona, gradevole e perfetta ». E tutto il sermone, dettato in forma nobilissima e quasi evangelica, è ridondante di savi ed affettuosi consigli pei giovani, incitandoli a conservare l'autonomia del loro spirito, la loro integrità morale, a non adattarsi passivamente agli usi del mondo, ma ad atten-

dere, per mezzo della scienza, che ci dà la giovanezza eterna, al rinnovamento del loro spirito, temprandosi agli insegnamenti del passato. « Riguardiamo », egli dice, « più spesso indietro, e noi ci accorgeremo, che abbiamo dinanzi a noi la prospettiva migliore per riguardare in avanti ». E soggiunge: « È nostro dovere, per noi uomini dell' Università, di aver la padronanza di noi stessi; è nostro privilegio di essere calmi e di sapere, che la verità non ha cangiato, che la vecchia saggezza è più desiderevole che alcun *nostrum* inedito; che noi non dobbiamo nè correre colla folla, nè disdegnarla, ma cercare prudenti consigli e per essa e per noi ».

Il 9 marzo 1909 Wilson parla al banchetto annuale della Lega Civica di Saint-Louis. « Più divengo vecchio », egli dice, « più divengo ardente ». Egli si immischia più direttamente nei dibattiti della vita pubblica e si prepara a lasciare l'Università. Uno dei suoi ultimi atti della sua Presidenza universitaria fu il rifiuto di un dono di due milioni e mezzo per la fondazione di una Scuola normale superiore, con clausole del donatore che contrastavano alle sue vedute riformatrici. « Noi », egli dice fieramente, « non preferiremo giammai il danaro alle idee ».

*
* *

Preparazione al suo intervento alla vita politica sono le sue interessanti conferenze tenute nel 1907 e pubblicate nel 1908 sul *Governo costituzionale negli Stati Uniti*, in cui offre un'analisi rapida ed efficace sull'organizzazione politica americana, e ad un tempo espone magistralmente le sue idee riformatrici: era il programma della sua azione politica, tendente a rinforzare l'autorità ed i poteri del Presidente, e nello stesso tempo ad ammettere l'intervento diretto del popolo nella soluzione dei problemi più gravi della vita pubblica.

Abbandonata l'Università, ove la sua azione riformatrice era stata tarpata dalla plutocrazia degli *alumni*, gli fu offerta dai democratici la candidatura al Governatorato di New Jersey, ufficio assai importante, le cui funzioni hanno un carattere analogo a quello del Presidente della Repubblica, godendo ognuno dei quarantotto Stati americani piena autonomia legislativa ed amministrativa. Era la preparazione alla sua candidatura per la Presidenza della Repubblica.

Invitato ad esporre il suo programma politico, pronunziò un discorso in cui manifestò il suo deciso intendimento di servire fedelmente il popolo, ma di rivendicare a sè piena indipendenza

nel suo ufficio. Senz'ambagi egli manifestò il suo proposito di dar opera alla soluzione dei tre più gravi e scabrosi problemi: la riorganizzazione e l'economia dell'amministrazione, l'agguagliamento delle tasse, il controllo delle società finanziarie.

Eletto nel 1910 con una maggioranza di 50.000 voti, si accinge all'opera con energia. Egli vuol attuare il suo antico proposito di rafforzare l'autorità presidenziale, infrangere le pastoie dei Comitati, abbattere la potenza dei *boss*, dei faccendieri politici, fomite di corruzione. Nello stesso anno riusciva, in occasione dell'elezione al seggio senatoriale per lo Stato di New Jersey, ad affermare la sua autorità ed a stabilire il principio, che nelle congiunture più gravi della vita politica, il Governatore, cioè il Presidente dello Stato, in corrispondenza della sua responsabilità, come consigliere del popolo, fosse tenuto ad esprimere il suo parere, anche se la legge non gli consentisse tale intervento. In quell'occasione egli trionfò e il candidato da lui sostenuto fu eletto. Era una prima vittoria.

Eccolo finalmente alla sua opera legislativa. Ripristina una funzione del Governatore andata in disuso, che gli conferisce la facoltà di presentare alle Camere un messaggio per raccomandare i provvedimenti da lui stimati opportuni. Egli comprende che la molteplicità dei controlli, la sovrabbondanza degli inutili intermediari inceppano ed isteriliscono ogni sforzo riformatore. Ed egli bandisce la parola d'ordine: *semplificazione*. « Semplificate », egli dice, « le vostre procedure e voi comincerete a controllare; complicatele, e voi le vedrete sfuggire, sfuggire sempre al vostro controllo ». Semplificare le procedure elettorali, i meccanismi di controllo, concentrare i poteri, ridurre le influenze segrete: ecco per lui le esigenze della nuova società repubblicana e popolare.

Egli favorisce la votazione di una legge, che imponga la pubblicità alle riunioni, alle deliberazioni dei partiti, e regoli la maniera di designazione dei candidati da parte di questi. Incontra una forte opposizione: una parte dei democratici stessi dissidenti si riunisce ai repubblicani per concertare l'opposizione e far rigettare la legge. Wilson, non invitato, interviene alle riunioni, parla per quattro ore, annienta ogni opposizione, ottiene i necessari appoggi, fa votare la legge, che aumenta da una parte i poteri del popolo, dall'altra quelli del Governatore, a scapito dei Comitati segreti dei partiti.

Poscia l'energico Governatore si rivolge contro le società finanziarie, incaricate dei servizi pubblici: esse sono potenti,

manovrano nelle assemblee politiche, riuscendo a farsi strada colla corruzione. Egli sopprime ogni relazione tra le società industriali e le politiche, crea una *Commissione amministrativa dei servizi pubblici*, provvedimento già adottato da altri Stati. Essa si compone di quattro membri e ha piena facoltà di esaminare gli atti delle società, la loro gestione, le loro condizioni finanziarie. Così la responsabilità di pochi competenti ben retribuiti si sostituisce alla responsabilità confusa di un centinaio di mandatari.

Wilson non si arresta nell'attuazione del suo programma. Egli è sostenuto dalla pubblica opinione; le Camere non osano più resistergli, fa votare nuove disposizioni che autorizzano le municipalità a governarsi per mezzo di una Commissione più numerosa, direttamente eletta dal popolo e presieduta da un sindaco stipendiato, fa votare parecchie leggi, che reprimono la corruzione elettorale, una legge che determina la responsabilità dei padroni per gli infortuni del lavoro.

Un fatto nuovo arrestò la sua attività riformatrice. Una frazione notevole del partito democratico si alleò col partito repubblicano, e riuscì nel novembre del 1911 ad ottenere la maggioranza nelle due Camere di New Jersey. Ciò reca qualche difficoltà al suo governo. Nondimeno egli riesce a far votare una legge importante, che sottoponeva a un controllo rigoroso le società finanziarie.

Wilson, se non aveva assolto del tutto il còmpito prefissosi e non avrebbe potuto farlo in sì breve tempo, aveva dimostrato appieno la sua capacità di governare e di riformare; già aveva acquistato la piena coscienza di poter affrontare vittoriosamente prove più ardue, già si disponeva a raggiungere la mèta da lungo tempo da lui vagheggiata: la Presidenza della Repubblica. I tempi erano maturi per osare. E osò.

III.

La Presidenza di Wilson prima della guerra mondiale e la sua attività legislativa.

Si approssimava l'elezione presidenziale del 1912. Nel 1911 Wilson aveva tenuto una serie di conferenze politiche sino negli Stati rivieraschi del Pacifico; nel gennaio 1912 pronunziò a Washington un discorso che suscitò un certo entusiasmo nel suo partito.

Intanto le probabilità di successo aumentavano. Il partito avversario, il repubblicano, si presentava alle elezioni scisso, poichè una parte appoggiava Taft, un'altra Roosevelt, che portavasi candidato di un partito nuovo, il *progressista*. Tale scissione dava buon giuoco ai democratici, che, riuniti in Congresso nel giugno 1912, eliminarono la candidatura di Bryan e scelsero quella di Wilson. Dichiarato candidato, la proclamazione fu accolta da un'acclamazione che durò un'ora e quindici minuti.

Quale trasformazione nella sua vita ed anche nella sua eloquenza, nel suo pensiero! Sin allora la sua parola, nel severo ambiente universitario, doveva indirizzarsi al pubblico colto ed assumere, nella forma e nel contenuto, l'elevazione del pensiero scientifico, ora egli doveva presentarsi alle moltitudini, persuaderle, conquidere colla sua eloquenza il popolo più vasto e più eterogeneo.

Egli non si mostra impari all'arduo còmpito. Nel rivolgersi alle folle egli lascia da parte il suo realismo storico, il suo apparato dottrinario, sa trovare le imagini più fantasiose, che colpiscono l'imaginazione e il cuore delle classi popolari; la sua eloquenza acquista una fisionomia nuova, idealista e religiosa, egalitaria e democratica. Egli vi riesce senza alcuno sforzo, come se avesse un vero istinto della vita pubblica, come se fosse da lungo tempo addestrato all'arte di affascinare le folle; il suo spirito realistico e pratico gli suggerisce le parole più efficaci, la forma in cui esse debbono essere pronunziate per conquidere la mente e il cuore delle grandi masse.

I discorsi pronunziati da lui durante questa sua prima campagna presidenziale furono pubblicati nel 1913, sotto il titolo: *La nuova libertà*. Come egli intende questa nuova libertà?

L'America è minacciata, secondo lui, da una nuova forma di schiavitù. I padroni nuovi, che vogliono dominare, sono i Magnati della finanza: essi corrompono i partiti, esercitano una esiziale pressione sul Congresso, e per mezzo delle Camere paralizzano l'opera del Presidente, agente diretto del popolo. Occorre quindi organizzare la sana ed aperta alleanza del Presidente e del popolo per abbattere la sorda e malsana connivenza dei Magnati e del Congresso. Occorre liberare il Presidente e fare che egli sia il vero rappresentante del popolo degli Stati Uniti. Occorre liberare il popolo dai ceppi che lo avvincono e conferire ad esso tre diritti: il diritto di *referendum*, cioè il diritto di respingere, all'occorrenza, tale o tal'altra legge, che il Congresso vorrebbe imporgli; il diritto inverso d'*iniziativa*, quello, cioè, di imporre al Congresso tale o tal'altra legge, che il Congresso non vorrebbe accettare; il diritto di *revoca*, cioè il diritto di revocare, secondo determinate procedure, i funzionari amministrativi.

Fortificato così il potere del Presidente e del popolo, occorre ridurre quello dei Magnati. E come? Con tre riforme di istituti, che ne rafforzano la potenza: con la riforma delle tariffe protezioniste, che si risolvono in un premio per un'oligarchia di privilegiati e nel danno della grande massa dei consumatori, colla riforma del sistema bancario, da sottoporre al controllo diretto dello Stato, infine con l'istituzione di un pubblico controllo sui *trusts*, che asservono le energie economiche della nazione agli interessi di una ristretta cerchia di persone.

La nuova libertà si risolve dunque in una più estesa e diretta ingerenza del popolo nell'orientazione della vita pubblica, nel rafforzare l'autorità dello Stato, che, coll'estensione dei suoi controlli, attutisce le mire egoistiche delle classi privilegiate, purifica l'ambiente politico, disciplina le energie economiche, indirizzandole al pubblico bene.

Il programma audace e riformatore acquista il favore del popolo. Wilson ottiene 6.286.987 voti popolari e 435 voti delegati. È eletto Presidente.

***

Il suo Messaggio inaugurale, pronunziato nel marzo 1913, lascia chiaramente intravedere i suoi propositi. « Noi sappiamo », egli dice, « che il còmpito non è semplicemente un còmpito di politica, ma è un còmpito, che ci metterà alla prova sino al fondo

del nostro essere, che mostrerà se noi siamo capaci di comprendere il nostro tempo e i bisogni del nostro popolo, se noi siamo capaci di essere il suo portavoce e il suo interprete, se noi abbiamo il cuore puro, che sa comprendere, e la volontà diritta, che sa scegliere le alte vie dell'azione. Questo non è un giorno di trionfo, è un giorno di vocazione. Qui comandano non le forze di un partito, ma le forze dell'umanità. I cuori degli uomini ci attendono all'opera; le vite umane oscillano nella bilancia, le speranze umane vogliono sapere ciò che noi faremo. Chi si lusingherà d'essere pari a una sì grande missione? Chi oserà rifiutare il tentativo? Tutti gli onesti, tutti i patrioti, tutti quelli che ricercano collo sguardo l'avvenire, io li chiamo al mio fianco. Coll'aiuto di Dio io non verrò loro meno, se essi vogliono soltanto darmi consiglio ed appoggio ».

Eccolo all'opera. Il Presidente americano ha la prerogativa di nominare, da solo o coll'assenso del Senato, un gran numero di funzionari amministrativi; egli decide di lasciare tale còmpito ai suoi segretari di Stato, delega i suoi poteri di nomina ai capi dei Dipartimenti amministrativi, per convergere la sua attività alle cure dello Stato. Questa decisione così radicale, contraria alle costumanze sin allora seguite, produce ottima impressione.

Egli esordisce ancora con un'altra innovazione assai importante, ed annunzia che invece di indirizzare al Congresso un messaggio scritto, andrà egli stesso al Congresso e leggerà il suo messaggio. Dal Washington e dall'Adams in poi nessuno dei Presidenti aveva ripreso tale prerogativa, che sembrava quasi prescritta. Lo stupore e le rimostranze dei parlamentari non tardarono a dimostrarsi, ma Wilson era sorretto dall'assenso del pubblico, delle masse.

L'8 aprile 1913 il Presidente si presenta alle Camere ed esordisce con una spiegazione del tutto semplice e familiare della sua presenza. « Io sono molto felice », egli dice, « che mi sia data quest'occasione di parlare direttamente alle due Camere e di verificare da me stesso l'impressione, che il Presidente degli Stati Uniti è una persona vivente e non un semplice ufficio governativo, che si indirizzi al Congresso come da un'isola lontana, in cui sarebbe relegato un potere geloso, inviante messaggi invece di parlare naturalmente e colla sua propria voce; io sono felice di mostrare infine, che egli è un essere umano, che tenta di cooperare con altri esseri umani per un comune ufficio. Questa esperienza m'è gradevole, ed ormai tutto mi sembrerà normale nei rapporti che avremo insieme ».

Lesse quindi il Messaggio. In esso indicò con precisione l'urgenza della riforma doganale e i principî che dovevano regolarla. « Noi dobbiamo », egli dichiara, « abolire tutto ciò che rassomiglierebbe ad un privilegio, a un vantaggio artificiale di chicchessia, e imporre ai nostri commercianti ed ai nostri produttori lo stimolo di una necessità costante che li obblighi a essere i maestri fattivi, economi e intraprendenti, d'una supremazia sempre disputata, i migliori operai ed i migliori mercanti del mondo ».

L'indomani stesso si recò di nuovo al Congresso, discusse coi presidenti dei Comitati, coi capi-gruppo nel gabinetto presidenziale sin allora deserto, per preparare la discussione immediata della riforma doganale.

Intanto, per la gravità degli interessi lesi, sorge una sorda opposizione alla legge, si organizza contro di essa il *lobby*, sorta di ostruzionismo, cominciano a piovere gli emendamenti, che minacciano di far naufragare la legge, nello stesso modo con cui si era fatto abortire il tentativo di riforma doganale del 1909. Ma Wilson interviene nella maniera più inattesa ed ardita, lancia alla stampa un comunicato sotto forma di appello al popolo, denunzia all'opinione pubblica il *lobby* organizzato per fuorviare il giudizio degli uomini pubblici e dell'opinione pubblica, e afferma: « È di serio interesse pel Paese, che nessun *lobby* si eserciti e soffochi in tale materia la voce del popolo, nel momento stesso in cui potenti gruppi di uomini abili cercano di creare un movimento artificiale di opinione e di subordinare gli interessi pubblici ai loro profitti privati. È molto utile, che il popolo prenda conoscenza di ciò che avviene. L'opinione pubblica solo può opporsi a tale tentativo e vincerlo ».

Il documento fece una grande impressione: l'effetto ne fu portentoso. Il *lobby* ad un tratto cessò; la riforma fu votata.

Egli passa di riforma in riforma. La riduzione delle tariffe doganali mette in *deficit* il bilancio dello Stato: occorre creare una nuova imposta: si istituisce l'imposta federale sul reddito. I redditi di meno di ventimila franchi sono esenti da imposta, quelli superiori sono colpiti in proporzione di un centesimo, che poi si eleva pei redditi maggiori. L'imposta, avendo dato nel 1913 meno di quanto si era previsto, fu inasprita nel 1914.

Un'altra impresa non meno audace e formidabile fu la riforma del sistema bancario americano. Il sentimento democratico e l'interesse nazionale erano depressi pel potere delle alte Banche, che inquinavano la vita politica, ed esercitavano persino un

controllo sull'azione dello Stato. Il presidente Wilson risolse di applicare un sistema del tutto nuovo, adatto a paralizzare ogni influenza nefasta. Tutto il Paese è diviso in dodici distretti, in ciascuno dei quali è creata una Banca federale di riserva, che custodisce in deposito le riserve delle banche locali e risconta i loro effetti. Ogni Banca di riserva ha il suo Consiglio di nove direttori, di cui sei sono eletti dalle banche locali e tre sono nominati dal Consiglio Federale di riserva, che esercita la vigilanza suprema sulla Banca Federale. Questo Consiglio è composto di due alti funzionari delle finanze e di cinque altri membri nominati dal Presidente. Vi è anche un Consiglio, il *Federal Advisory Council*, i cui membri sono scelti dalle banche. I poteri di esso sono puramente consultivi. Le Banche federali di riserva sono banche in pieno esercizio, che possono, col consenso del Consiglio Federale di riserva, stabilire agenzie anche all'estero.

Questa riforma così ingegnosa, che mentre rafforza il potere e l'autorità dello Stato, fornisce agli Stati Uniti un organo potente, che li aiuterà a divenire dopo la guerra un centro bancario internazionale, fu pure approvata pel diretto ed efficace intervento del presidente Wilson, che ne espose alla Camera dei Rappresentanti l'urgente necessità. La Camera votò la legge il 9 settembre, il Senato il 19 dicembre.

Il 20 gennaio 1914 Wilson si presenta di nuovo al Congresso per chiedere la votazione di una nuova legge sui *trusts*. Egli desidera definire e aggravare restrizioni già ammesse in altra legge precedente; chiede inoltre l'istituzione di una Commissione d'inchiesta e di giustizia, per investigare le manovre dei *trusts* e processarle. Già una Commissione di tal genere era stata creata per le Ferrovie; egli chiede per tutte e due un aumento di poteri. La legge è approvata. Così in poco più di un anno, grazie alla sua energia, il Presidente riesce a far approvare tre leggi democratiche di somma importanza, che costituivano parte integrante del suo programma politico. Tutte e tre sono ispirate da un principio di giustizia sociale, dall'unico intento di subordinare ogni interesse particolaristico al pubblico bene.

Tale era stato il suo lavoro legislativo, quando gli avvenimenti del 1914 interruppero bruscamente la sua attività riformatrice.

Egli aveva bisogno di un lungo periodo di pace per attuare il suo programma di riforme, ed invece trovò dinanzi a sè il grave problema della guerra.

IV.

Wilson e la guerra mondiale.

Attratto dal fermo proposito di svolgere all' interno il suo vasto piano di riforme, sin dall'inizio della sua Presidenza Wilson ebbe cura di evitare, con saggia prudenza e con spirito altamente conciliativo, ogni conflitto che potesse spingerlo alla guerra. Ciò spiega l' attitudine sua rispetto alla guerra mondiale nel periodo della neutralità americana. Il suo primo intendimento fu di conservare lealmente una rigorosa neutralità sino alla fine della guerra, e di intervenire nell' opera di pace come arbitro imparziale, come moderatore delle opposte ambizioni e di ogni tendenza imperialista, per proporre e caldeggiare un ordinamento giuridico internazionale, che ponesse fine alla serie dei conflitti cruenti. Tale era il suo programma originario, e ad esso non sarebbe venuto mai meno, se la Germania, colla sua attitudine, ferendo mortalmente l'onore, la libertà, gli interessi della Nazione americana non men che quelli di tutta l'Umanità, non avesse costretto questa alla guerra.

Sin dall'inizio della sua Presidenza Wilson spiegò decisamente nei problemi della politica estera un'azione lealmente conciliatrice e pacifista. Egli voleva, di proposito deliberato, evitare ogni conflitto esteriore, per rafforzare anzitutto nell' interno lo Stato americano. Così quando la Finanza internazionale imponeva alla Cina, chiedente un prestito di 150 milioni, di cui aveva urgente bisogno, le condizioni di un controllo severo e di garanzie disastrose, Wilson negò ogni appoggio ai finanzieri americani e li costrinse ad uscire dalla combinazione.

Del pari, quando sorsero gravi questioni pel Canale del Panama, la grande impresa che appassionava il popolo americano, egli seppe con abilità e prudenza, non men che con alto spirito di equità, evitare ogni conflitto. Alla Columbia, che protestava per l'occupazione del suo territorio e chiedeva un indennizzo di 50 milioni, Wilson concesse piena soddisfazione concedendo un

dono di 125 milioni, e nello stesso modo si regolò colla Repubblica del Nicaragua, il cui territorio era utile alla sicurezza ed all'amministrazione del Canale: acquistò da essa una rada e dei diritti, salvaguardando così efficacemente gli interessi del suo Paese.

Un altro conflitto, anche pel Canale del Panama, sorgeva con l'Inghilterra e colle Potenze europee, poichè, mentre col trattato Hay-Pauncefote del 1901 gli Stati Uniti si erano impegnati a stabilire perfetta parità nei diritti di passaggio, nel 1912, sotto la presidenza del suo predecessore Taft, si era votata una legge, che esentava da ogni diritto il cabotaggio costiero degli Stati Uniti. Wilson, persuaso delle giuste proteste dell'Inghilterra e degli Stati europei, si recò personalmente al Congresso, e si adoperò energicamente per far revocare la legge. « La Nazione americana », egli disse, « è troppo grande e potente, ha troppo il rispetto di se stessa, per cercare di interpretare con sottigliezze promesse che essa ha dato e che la sua forza le permetterebbe di applicare a suo modo ». E la legge fu revocata nel giugno 1914.

Un altro conflitto aspro e permanente si prospettava all'orizzonte: quello col Messico, paese ricco di risorse naturali e povero di uomini capaci di sfruttarle, paese confinante per un'estensione di quattromila chilometri cogli Stati Uniti, che vi hanno grandi interessi, pel controllo che esercitano sulle grandi imprese, sulle ferrovie, sulle miniere. Egli comprese, che imporsi al Messico significava imporsi a tutta l'America latina, rinunziare a ogni speranza di accordi economici e di egemonia morale, e introdurre nel nuovo Continente le difficoltà, le rivalità, i conflitti della vecchia Europa.

Mentre il suo predecessore si disponeva a riconoscere il presidente Huerta e a proteggerlo, Wilson decisamente si rifiutò, dichiarandosi pronto solo a riconoscere un Presidente americano eletto secondo le norme costituzionali. Il Messico, indifferente alle sue esortazioni, persisteva nel regime delle grandi bande, dei saccheggi, degli assassinî. Sorse un incidente assai grave: nell'aprile 1914 marinai americani sbarcati a Tampico per imbarcarvi petrolio, furono arrestati. La Nazione era offesa. Wilson chiede pieni poteri al Congresso: gli sono accordati. Senza attendere il voto del Senato, fa occupare Vera-Cruz. I senatori protestano, egli spiega che l'occupazione di Vera-Cruz non è un atto di guerra, ma un atto di preparazione alla guerra. L'Argentina, il Brasile, il Chilì offrono la loro mediazione: egli l'accetta. Le trattative si svolgono in terra canadese, a Niagara-Falls: non

approdano ad alcun risultato notevole. Intanto si era guadagnato tempo. In luglio, l'Huerta, perduto ogni prestigio, si ritirava in Europa. Subentra un periodo di calma. « Noi non vogliamo » egli dice « combattere i Messicani, vogliamo, se è possibile, servir loro. Una guerra di conquista non è una guerra in cui sia glorioso morire, ma morire in una guerra di servizio, ciò è grande ».

Se a tale atteggiamento conciliativo si aggiunga lo sviluppo che egli diede alla conclusione dei trattati permanenti di arbitrato, da lui negoziati coll'Inghilterra, colla Francia, colla Russia, coll'Italia, colla Spagna, coi tre Stati scandinavi, colla Cina, colla maggior parte delle repubbliche dell'America latina, si può avere l'idea della sua politica decisamente pacifista.

***

Scoppia la guerra in Europa; il Belgio è invaso. Quale sarà la sua attitudine? Dati i precedenti che abbiamo ricordato, la sua linea di condotta è tracciata. Al capezzale della moglie morente egli redige i telegrammi decisivi. Il 4 agosto pubblica la dichiarazione di neutralità; il 5 agosto fa sapere ai belligeranti, che da tal giorno e sino alla fine della guerra egli si terrà pronto a servire da mediatore; il 6 agosto egli comunica alle Potenze, che il Governo degli Stati Uniti veglierebbe alla tutela dei diritti marittimi dei neutri.

Il Presidente Wilson intuisce sin dal principio la suprema esigenza di conservare la più stretta neutralità. La guerra esterna avrebbe potuto creare gravi difficoltà interne, nel seno stesso del popolo americano, in cui si amalgamavano gli elementi etnici stessi delle Nazioni belligeranti. Si correva il rischio di affrontare una duplice guerra: la guerra esterna e la guerra civile. D'altronde ogni protesta contro le violazioni di diritto sarebbe stata inefficace, se essa non avesse potuto rendersi effettiva con l'intervento armato, impossibile allora per gli Stati Uniti sprovvisti del tutto di un esercito, che, se anche improvvisato, male avrebbe potuto esplicare un'efficace azione sul teatro della guerra sì lontano. All'intervento si opponevano ancora la tradizione costante della politica americana, sanzionante il non intervento nelle gravi questioni dell'Europa, e più ancora la minaccia sempre impellente dei torbidi messicani.

Il 18 agosto 1914 il Presidente Wilson lancia al popolo americano il primo suo Messaggio sulla guerra, raccomanda ai suoi

connazionali di agire e di parlare con uno spirito di leale neutralità, che è uno spirito imparziale ed equo, simpatico a tutti; fa rilevare il pericolo delle discordie intestine, essendo il popolo americano formato principalmente dagli stessi elementi nazionali che sono in guerra; mette in evidenza la missione della Repubblica Nord-americana, la sola grande Potenza, che resta nella pace e che dovrà servire da mediatrice imparziale nella soluzione del conflitto.

Intanto da ogni parte tutti i belligeranti di Europa si rivolgono a lui, denunziando le violazioni di diritto, ed egli a tutti risponde nello stesso modo: « Se vi sono ingiustizie, i responsabili ne subiranno le conseguenze; il Governo di una Nazione, estranea al conflitto, agirebbe in modo imprudente, prematuro e anche incompatibile colla sua neutralità, se esso affermasse un giudizio decisivo ».

Wilson è persuaso, che la guerra non si terminerà collo schiacciamento di una delle parti belligeranti, e che un Congresso di Stati stabilirà i regolamenti, gli accordi, ed in tale occasione la Repubblica Nord-americana potrà esercitare il suo alto mandato pacificatore.

Il 4 ottobre decreta pel suo popolo la preghiera per la pace, che ristabilisca la concordia tra gli uomini e tra le nazioni, per la pace, senza la quale « non si può avere nè felicità, nè vera amicizia, nè alcun frutto sano del lavoro e del pensiero nel mondo ». Egli parla così, mentre è colpito da una grave sciagura domestica, che lo ha privato della compagna fedele della sua giovinezza, della sua adorata ispiratrice e collaboratrice.

Intanto nel settembre è avvenuta la battaglia della Marna. Egli tenta una mediazione. Non riesce. La guerra continua: si susseguono le battaglie in Fiandra, in Polonia. La guerra appare terribile per la durata non meno che per la violenza. L'America si appresta a dare la sua fervida opera di assistenza, che essa compie con una larghezza ed una generosità senza esempio.

Preoccupato della gravità del conflitto in Europa, Wilson vuol allontanare ogni pericolo di conflitti secondari, tratta con uno dei più autorevoli capi messicani, il generale Carranza, ed il 23 settembre, nonostante critiche e biasimi, fa sgombrare Vera-Cruz. Ogni velleità imperialista lo trova decisamente riluttante: si oppone alle misure, che da più parti gli si invocano, di aumentare l'esercito e la flotta. Egli esalta i benefizi della pace: tra tutti i grandi Stati, la Repubblica Stellata è la sola, che impiega la sua potenza pel bene del suo popolo.

Al principio del 1915 la situazione della diplomazia americana diviene difficile. L' Inghilterra stringe il blocco contro la Germania e sottopone a visita nei suoi porti tutte le navi recanti approvvigionamenti, estende il suo elenco di merci considerate come contrabbando di guerra. La Germania, in risposta, dichiara che essendo l' Inghilterra stessa bloccata, la zona marittima che la circonda è dichiarata zona di guerra, e i neutri che vi entrino lo faranno a loro rischio e pericolo. Il provvedimento britannico minacciava gli interessi, quello tedesco minacciava le vite. Allora Wilson coll' Inghilterra entra in trattative; alla Germania invia una nota che è una vera diffida:

« Se i comandanti di navi da guerra tedeschi distruggono in alto mare una nave americana o vite di cittadini americani, sarà difficile al Governo degli Stati Uniti considerare tale atto altrimenti che come una ingiustificabile violazione del diritto dei neutri, che sarebbe di certo estremamente difficile conciliare con i rapporti amichevoli sinora sì felicemente mantenuti tra i due Governi. Il Governo imperiale tedesco può da se stesso rendersi conto che il Governo degli Stati Uniti, posto in tale situazione deplorevole, si troverebbe nell'obbligo di ritenere il Governo imperiale tedesco strettamente responsabile di tali atti compiuti dalle sue autorità navali, di prendere tutte le disposizioni necessarie per la salvaguardia delle vite e delle proprietà americane, e di assicurare ai cittadini americani il pieno riconoscimento dei loro diritti riconosciuti in alto mare ».

Mentre i negoziati si continuano, l' 8 maggio 1915 sopravviene l'affondamento senza preavviso del *Lusitania*, al sud delle coste d' Irlanda; cento Americani vi perdono la vita. L'opinione pubblica americana è talmente scossa, che una dichiarazione di guerra avrebbe trovato tutto il popolo concorde. Ma Wilson non vuol farsi trascinare dall' opinione passionale. Tre giorni dopo il disastro egli parla al pubblico, ed invita alla calma, alla moderazione. « L'America » egli dice « deve dare l'esempio della pace, non perchè essa non vuole battersi, ma perchè la pace esercita sul mondo un' influenza che purifica ed eleva ». Il 13 maggio pubblica la sua risposta dignitosa e ferma: non ammette che le navi mercantili siano affondate senza che gli equipaggi siano avvertiti e salvati. Il 10 giugno ripete il suo avvertimento, domandando riparazioni pel passato, promesse per l'avvenire.

Tutto è vano. Nel luglio è affondata una nave americana, il *Nebraskan;* nell'agosto una nave inglese, l'*Arabic*, che tras-

portava anche Americani. Alle reiterate proteste la Germania risponde con finte promesse, con finte scuse, con promesse di inchiesta e sempre con atti brutali. Nel settembre 1915 è affondata una nave americana, l'*Hesperian*, a più di 200 chilometri di distanza dall'Inghilterra. La sfida è evidente. Intanto terroristi tedeschi fanno saltare ponti, incendiano officine, fomentano scioperi. Il *World* di New York denunzia macchinazioni tedesche, colla complicità degli stessi diplomatici degli Imperi centrali. Nel tempo stesso i torbidi messicani si inaspriscono per opera di agenti tedeschi

La posizione di Wilson si rende difficile: il suo partito stesso incomincia a ribellarglisi. Egli comprende che è venuto il momento di agire energicamente. Espelle i diplomatici compromessi, gli agitatori prezzolati, denunzia nel Messaggio del dicembre 1915 gli Americani germanofili che « hanno versato il veleno della slealtà nelle arterie stesse della vita nazionale », domanda infine al Congresso la preparazione militare, ed egli stesso si reca in giro per intraprendere una campagna in favore delle leggi di preparazione militare.

Sorge un altro incidente. L'Inghilterra arma le sue navi mercantili per assicurarne la difesa; talune di esse entrano e restano per qualche tempo nei porti americani. La Germania protesta e reclama, che tali navi debbano essere assimilate alle navi da guerra. La corrente germanofila dichiara, che i Tedeschi hanno il diritto di affondare senza preavviso tali navi armate, e che i cittadini americani, che si sarebbero imbarcati su di esse, debbano esser prevenuti dei rischi, che affronterebbero e che assumerebbero per loro conto. Il Parlamento vuole votare un provvedimento vietante agli Americani di imbarcarsi su navi armate. Una Commissione, accompagnata dal presidente del Comitato degli affari esteri, si reca da Wilson per comunicargli tali intenzioni. Il Presidente rifiuta di riceverli, e la sera stessa risponde loro con una lettera pubblicata sui giornali: « Nessuna Nazione, nessun gruppo di Nazioni », egli afferma, « ha il diritto di modificare o di ignorare, per la durata della guerra, i principî che tutte le Nazioni d'accordo hanno convenuto di rispettare; e se avvenisse per sventura che i diritti evidenti dei cittadini americani dovessero essere menomati o soppressi da tali procedimenti, allora, secondo il mio pensiero, l'onore non ci permetterebbe di esitare sulla via da seguire ». Il Presidente anche in tale occasione trionfa. La proposta di vietare agli Americani l'imbarco sulle navi mercantili neutre armate è re-

spinta al Senato con 64 voti contro 14, alla Camera con 276 voti contro 142.

Il 24 marzo 1916 è torpedinato senza preavviso il *Sussex*, nel traversare la Manica, facendo parecchie vittime americane. La Germania ha esattamente violato gli impegni presi il 1° settembre e il 5 ottobre dell'anno precedente, e l'America si trova di fronte al caso di rottura previsto e definito dal Presidente. Wilson vuole allora rendere il Congresso testimone e solidale delle risoluzioni che avrebbe prese. Egli dice: « La pazienza degli Stati Uniti è stanca; io stimo mio dovere prevenire la Germania che, a meno che essa non abbandoni la sua guerra di terrore e di delitti, il Governo degli Stati Uniti dovrà rompere con essa le sue relazioni ».

L'ambasciatore Gérard comunica a Berlino una Nota perentoria. Il Governo tedesco cede: promette di non affondare le navi mercantili senza preavviso e senza il salvataggio degli equipaggi. Esso però richiede che il Governo britannico osservi da parte sua le norme giuridiche in fatto di blocco, e si riserva di riprendere la sua libertà, nel caso in cui i Governi degli Stati Uniti non riescano ad ottenere dall' Inghilterra concessioni equivalenti. Wilson risponde con rapidità e concisione: preso atto della promessa, aggiunge che conta sull'*esecuzione scrupolosa* di essa. Quanto alla riserva avanzata dal Governo tedesco, ne respinge energicamente anche l'idea: « Il rispetto dovuto ai cittadini americani in alto mare » egli afferma « non può in alcuna maniera, in alcun grado, esser legato alla condotta degli altri Governi. La responsabilità su tale riguardo è personale non subordinata, assoluta non relativa ». Qui il dialogo si arrestò.

* * *

Si forma intanto negli Stati Uniti una « Lega mondiale per imporre la pace »: la presiede il predecessore di Wilson, il Taft; essa raccoglie larghe adesioni. Il 27 maggio 1916 la Lega indice un Congresso. Wilson accetta l'invito di presentarsi al Congresso e di pronunziarvi un discorso. Egli intravede tutti i benefizi, che la Lega può recare alla causa dell' Umanità. Occorre, come diceva Pascal, mettere insieme la giustizia e la forza e fare che ciò che è giusto sia forte. Il Presidente pronunzia il suo discorso: vi è in esso ancora lo spirito neutralista e pacifista, ma il tono è alquanto modificato. « Noi non siamo più » egli dice « spettatori isolati. Noi partecipiamo, volenti o nolenti, alla vita del mondo.

Gli interessi di tutte le Nazioni sono anche i nostri. Noi siamo solidali, ciò che riguarda l'Umanità ci riguarda immancabilmente, allo stesso titolo che le Nazioni di Europa e di Asia. Occorre dunque — egli conclude — che gli Stati Uniti si ravvicinino alle altre Nazioni per organizzare la pace in accordo con esse ». Ed egli riassume così i voti del popolo americano: « 1° invito ai belligeranti ad accordarsi per la pace; 2° istituzione di un'Associazione universale delle Nazioni, per mantenere la libertà dei mari e prevenire ogni guerra intrapresa contrariamente ai trattati, senza preventivo avviso e senza sommissione intera dei conflitti all'opinione del mondo; per offrire infine una garanzia mutua d'integrità territoriale e d'indipendenza politica ».

Così il Presidente Wilson familiarizza il suo popolo all'idea di un intervento nel conflitto europeo.

Intanto si avvicina la data della nuova elezione presidenziale. Egli affretta la votazione della legge militare che aumenta gli effettivi dell'esercito, fa votare quella sulla marina da guerra destinata a divenire la seconda del mondo, quella sulla marina mercantile, che deve liberare l'America dalla dipendenza delle industrie navali di Europa. Non trascura la legislazione sociale, che egli aveva così arditamente iniziata: fa votare due leggi, l'una sul credito rurale, l'altra sul lavoro dei fanciulli nelle manifatture; a calmare l'agitazione di cento mila operai ferroviari, si presenta al Congresso per domandare la votazione immediata di una legge accordante agli operai la giornata legale di otto ore. Il 31 agosto la legge è votata.

Preceduto da queste riforme sagaci egli inizia il 3 settembre 1916 la sua campagna elettorale. Ricorda la sua efficace opera economica e sociale. Parlando della guerra, ne prospetta i problemi nuovi; afferma con forza, che gli Stati Uniti devono partecipare alla pace, che dovrà essere giusta e durevole. « Occorre » egli dice « che una nuova atmosfera di giustizia e di fratellanza sia prodotta nel mondo con mezzi che l'Umanità non ha mai tentato. Le Nazioni del mondo devono unirsi per garantirsi vicendevolmente che nessuna azione, tendente a turbare la vita del mondo intero, sarà mai eseguita prima di essere stata sommessa all'udienza dell'opinione mondiale. Volenti o no, noi avremo da esercitare una funzione direttrice nel dramma mondiale ».

Così per lui si disegna e si precisa meglio il principio della « Società delle Nazioni ».

La lotta è molto aspra, essendosi repubblicani e progressisti alleati contro di lui, portando un solo candidato, Hughes, già

Governatore nello Stato di New York, uno dei nove giudici della Corte Suprema, uomo di molta dottrina, ma incapace di suscitare entusiasmi. Wilson riesce con 9.116.296 voti popolari e 276 voti delegati contro l'Hughes, che ebbe 8.547.474 voti popolari e 255 voti delegati. Il Presidente Wilson aveva ottenuto 2.800.000 voti in più che alla sua prima elezione.

Come primo atto della sua nuova Presidenza egli intende rivolgere ai belligeranti un invito alla pace. Gli Imperi centrali, che di tale proposito erano informati, lo prevengono. Conseguita facilmente la vittoria in Oriente collo schiacciamento della Romenia, abbandonata alle sue sole forze, essi comprendono che era quello il momento propizio per imporre una pace tedesca: lanciano in dicembre la loro offensiva pacifista, aderendo sostanzialmente ai principî generali dal Wilson stesso professati (libertà dei mari, disarmo, arbitrato internazionale obbligatorio, ecc.), ma lasciando nell'ombra i loro disegni sull'assetto territoriale dell'Europa.

Wilson, di fronte a questa iniziativa imprevista, non rinunzia alla sua iniziativa, e il 20 dicembre pubblica ed invia alle Potenze la Nota già preparata, Egli domanda ai belligeranti di precisare i loro scopi di guerra, sembrandogli che i principî fondamentali siano comuni ad entrambo le parti, salvo a precisare l'applicazione particolare, per una pace liberale, durevole, garantita; annunzia, infine, che se la guerra dovesse durare, *la situazione dei neutri, già estremamente dura, potrebbe essere resa totalmente intollerabile.*

L'Intesa risponde nettamente definendo e precisando i suoi scopi di guerra, nei più minuti particolari. Gli Imperi centrali si tengono invece sulle generali, senza entrare per nulla nei particolari delle condizioni di pace.

Il Presidente però prosegue nel suo disegno e il 22 gennaio 1917 si presenta al Senato e legge un lungo Messaggio, che colpisce profondamente le Cancellerie e i popoli. Elevandosi al di sopra delle contingenze della guerra e della pace, definisce le condizioni di esistenza di quella « Società delle Nazioni », che il popolo degli Stati Uniti ha, a suo avviso, missione di fondare.

Egli vuole una pace senza vittoria. Una vittoria significherebbe una pace imposta al soccombente, le condizioni del vincitore imposte al vinto. Essa sarebbe accettata nell'umiliazione, per coercizione, a prezzo di sacrifizi insopportabili e lascierebbe un morso, un risentimento, un ricordo amaro; la pace sarebbe posta, non fondata: la sua base sarebbe una mobile sabbia. Solo una pace tra eguali può durare, una pace i cui principî stessi sieno

l'eguaglianza e una partecipazione comune a un benefizio comune, un giusto regolamento delle questioni territoriali, delle questioni di razza o di nazionalità. L'America può agire di concerto con le altre Nazioni, a patto che la pace che si tratta di assicurare in avvenire sia degna di essere garantita e mantenuta. Le condizioni dell'accordo nuovo comportano non già un nuovo equilibrio più o meno instabile di forze ostili, ma la realizzazione per tutti, piccoli e grandi Stati, di uno stato di giustizia e di libertà. « Il diritto » egli dice » deve essere basato sulla forza collettiva e non già sulla forza individuale delle Nazioni, dal cui accordo la pace dipenderà ».

Fondamento di questo nuovo ordinamento giuridico dovranno essere: 1° il principio che i Governi ricevano tutti i loro giusti poteri dal consenso dei popoli governati, senza che i popoli possano essere trasferiti da potentato a potentato come una proprietà; 2° il principio della libertà dei mari, condizione essenziale della pace, dell'eguaglianza e della cooperazione; 3° la limitazione degli armamenti navali e terrestri.

Il Presidente Wilson si era illuso, che le sue dichiarazioni avessero potuto costringere la Germania a rinunziare alla campagna sottomarina. Ben presto doveva disingannarsi. Il 31 gennaio la Germania, facendo piena adesione a tutti i principî stabiliti nei Messaggi presidenziali, promettendo anzi la collaborazione tedesca a tutti gli sforzi intesi a impedire la guerra futura, ritira implicitamente le assicurazioni formali date l'anno precedente agli Stati Uniti, e, allo scopo di affrettare la fine della guerra, dichiara la guerra sottomarina ad oltranza. « Necessità non ha legge »: era la giustificazione della condotta tedesca.

Tre giorni dopo, il 3 febbraio, il Presidente convoca in Campidoglio le due Camere e i membri della Corte Suprema, dichiara, che, avendo la Germania ritirato l'impegno preso, non rimane agli Stati Uniti altra alternativa che quella di rompere le relazioni. Il Presidente non chiede al Congresso l'autorizzazione a far ciò, ma annunzia che ha già rotto le relazioni. Esprime nondimeno la speranza, che la Germania, ritornando sulla sua decisione, potrà evitare la guerra.

Il prestigio del Presidente si è intanto ingigantito, onde il discorso inaugurale della sua seconda Presidenza del 5 marzo 1917 gli vale una vera apoteosi. Esposta la situazione degli Stati Uniti di fronte alle gravi offese recate ai diritti essenziali del popolo americano, dichiara che questo è costretto ad armarsi e forse a difendersi colla forza: esso non ha alcuna ambizione particolare, non è guidato da alcuno spirito di conquista; vuole soltanto,

fedele alle sue tradizioni più sacre, affermare i principî di una Umanità liberata.

La guerra sin dal mese di marzo già sussisteva di fatto, non rimaneva che a sancirla con un voto, e il 2 aprile 1917, il Presidente convoca il Congresso in sessione straordinaria e chiede il voto di guerra. Per lui, gli Stati Uniti sono spinti alla guerra dai metodi criminali del Governo tedesco. La semplice neutralità armata non basta più; si tratta di opporsi colla forza alle pretese di una autocrazia egoista. Nemici non del popolo tedesco ma della casta prussiana che lo dirige, gli Stati Uniti aspirano sempre a fondare la pace futura sul concerto delle Nazioni libere. È una questione di vita o di morte per la democrazia.

Il Presidente chiede altresì di aprire crediti per le Potenze in guerra con la Germania, di mettere la flotta in istato di guerra; chiede la mobilitazione economica, l'aumento immediato dell'esercito, il reclutamento obbligatorio, propone di aiutare insomma con ogni mezzo le Potenze dell'Intesa per abbattere il militarismo prussiano.

Ai propositi fermi adeguatamente corrispondono gli atti. Tutte le risorse economiche degli Stati Uniti sono mobilitate per la causa degli Alleati, i più cospicui mezzi finanziari, una considerevole flotta militare e mercantile, un numeroso esercito che in meno di un anno oltrepassa la cifra di due milioni di combattenti vengono a consolidare la situazione dell'Intesa, in un momento in cui, dopo il crollo dell'Impero Russo, gl'Imperi centrali, divenuti arbitri e dominatori dell'Oriente d'Europa, si apprestano a recare in Occidente i loro fieri colpi alla coalizione democratica.

L'intervento dell'America è decisivo, fa traboccare la bilancia in favore degli Alleati, quando tutto pare debba favorire le mene imperialiste degli Stati autocratici; determina quella serie di vittorie, che costringe uno per uno alla resa gli esausti Imperi della reazione.

Se potente è stato il contributo degli Stati Uniti nella guerra, potente ancora sarà l'influenza, che la Repubblica Nord-americana eserciterà nella formulazione del trattato di pace. Lontani da qualsiasi ambizione di dominio e di conquista, spinti alla guerra solo per la rivendicazione del diritto, gli Stati Uniti hanno acquistato un'alta supremazia morale su tutte le Nazioni belligeranti, si presentano come gli arbitri imparziali dei conflitti più vitali, che sorgeranno nelle trattative di pace, come gli esecutori ed i garanti di quella « Società delle Nazioni », che Wilson ha proposto come mèta dell'Umanità rinnovellata.

*
* *

Tanto le esigenze di questa pace giusta e durevole quanto le esigenze di una positiva « Società delle Nazioni » appaiono luminosamente tracciate nei molteplici Discorsi e Messaggi di Woodrow Wilson.

Tra i più notevoli di questi ricordiamo il discorso al Monumento Grounds, a Washington (14 giugno 1917), in cui espose le ambiziose mire della Germania, minaccianti tutta l'Europa centrale e l'Asia stessa: dall'insuccesso di questo sogno di egemonia dipendono la pace futura del mondo, la libertà stessa della Germania; la causa di tutta la democrazia è intimamente impegnata nel conflitto. Notevole è altresì la risposta rispettosa ma ferma alla Nota pontificia per la pace (28 agosto 1917): egli serenamente dimostra, che le intenzioni più pacifiche e generose cozzano colla brutalità dei fatti; il semplice ritorno allo *statu quo*, proposto in sostanza dal Papa, è reso impossibile per la falsità e la sete di potenza del Governo tedesco; spetta ai popoli degli Imperi centrali provare che i loro disegni sono giusti e leali: gli Stati Uniti, perfettamente disinteressati, vi aderiranno. Nel discorso pronunziato al Congresso il 4 dicembre 1917 insiste nell'illustrare gli scopi di guerra del suo Paese, sceso in campo non solo per ridurre all'impotenza le forze inique che turbano la pace del mondo, ma per instaurare il regno della giustizia piena ed intera, per tutti, e su tutti i punti.

Nel Messaggio assai importante, che egli rivolge al Congresso l'8 gennaio 1918, mette in evidenza gli scopi imperialistici della Germania, sfrontatamente smascherati nelle trattative di Brest-Litowsk, in cui si rileva un assai significante contrasto tra la ambiguità dei disegni degli Imperi centrali e la franchezza e generosità dei rappresentanti della Russia democratica. Egli formula il programma di pace degli Alleati nei seguenti 14 articoli, base essenziale dell'edifizio della giustizia internazionale:

1° Convenzioni di pace in piena luce, e abolizione di ogni intesa diplomatica particolare e segreta;

2° Libertà dei mari in pace come in guerra, salvo nel caso di un'azione internazionale tendente a far applicare accordi internazionali;

3° Soppressione delle barriere economiche ed eguaglianza di condizioni commerciali per tutte le Nazioni consenzienti alla pace e associantisi nel mantenimento di questa;

4° Riduzione degli armamenti al minimo consentito dalla sicurezza interna;

5° Regolamento definitivo di tutte le rivendicazioni coloniali, tenendo conto degli interessi delle popolazioni in egual misura delle rivendicazioni eque dei Governi;

6° Piena indipendenza della Russia;

7° Restaurazione e sovranità del Belgio;

8° Restituzione dell'Alsazia-Lorena alla Francia;

9° Rettificazione delle frontiere italiane in conformità dei dati chiaramente percettibili del principio di nazionalità;

10° Sviluppo autonomo dei popoli dell'Austria-Ungheria;

11° Reintegrazione della Romania, della Serbia e del Montenegro, nei loro naturali confini con libero accesso al mare per la Serbia; garanzie internazionali d'indipendenza politica, economica e d'integrità territoriale per gli Stati balcanici;

12° Garanzie della sovranità e della sicurezza alle regioni turche nell'Impero Ottomano. Apertura dei Dardanelli al commercio libero delle Nazioni sotto la protezione di garanzie internazionali;

13° Creazione di uno Stato polacco indipendente con libero accesso al mare;

14° Associazione generale delle Nazioni, costituita in virtù di convenzioni formali stabilenti mutue garanzie di indipendenza politica e d'integrità territoriale ai piccoli come ai grandi Stati.

Poco dopo, nel Messaggio dell'11 febbraio 1918, precisa i mezzi ed i principî da applicare per raggiungere i quattordici obiettivi sopra enunciati. Essi sono:

1° Ogni parte del regolamento finale deve essere essenzialmente basata sulla giustizia in ogni caso speciale, sotto riserva di disposizioni particolari più adatte a garantire una pace permanente;

2° Occorre che i popoli e le provincie cessino di essere barattate tra i Governi come semplici beni mobili, o come pezzi cangiabili in un giuoco, nel gran giuoco oggi più che mai discreditato dell'equilibrio delle Potenze;

3° Non deve esser fatto, in questa guerra, alcun regolamento territoriale, che non risponda agli interessi ed ai vantaggi delle popolazioni interessate e che sia una semplice clausola d'accordo o di compromessi tra le ambizioni di Stati rivali;

4° Ogni nazionalità ben definita dovrà vedere le sue aspirazioni realizzate in tutta la misura possibile e in maniera da

evitare tutte le cause nuove od antiche di discordia e di antagonismo, d'onde risulterebbero in avvenire nuovi pericoli per la pace dell'Europa e del mondo.

Nell'anniversario dell'entrata in guerra degli Stati Uniti, pronunzia il 6 aprile 1918 un discorso a Baltimora, in cui esalta la necessità di affrontare i più grandi sacrifizi pel trionfo della causa giusta. Dopo gli avvenimenti di Russia, sono palesi le ragioni per cui gli Alleati si battono. Nessun dubbio è possibile: la Germania vuol regnare con la forza; colla forza dovranno rispondere i soldati del diritto.

Infine vogliamo ricordare il discorso, pronunziato il 3 luglio 1918, davanti alla tomba di Washington, festeggiandosi agli Stati Uniti la proclamazione dell' Indipendenza. Egli definisce ancora una volta gli scopi per cui gli Alleati combattono e che debbono essere accettati dai loro nemici prima che la pace possa regnare di nuovo:

1° Distruzione di ogni potere arbitrario, in qualsiasi luogo, che possa isolatamente, segretamente e con la sua sola volontà turbare la pace del mondo. Se questo potere non può essere distrutto attualmente, bisogna ridurlo almeno ad una virtuale impotenza;

2° Soluzione di ogni questione relativa sia ai territori, sia alla sovranità nazionale, sia agli accordi economici o alle relazioni politiche, sulla base del libero accoglimento della soluzione stessa da parte del popolo direttamente interessato, e non sulla base dell'interesse materiale e del vantaggio di qualsiasi altra nazione, o di qualsiasi altro popolo che possa desiderare una soluzione diversa per la sua propria influenza esterna o per la sua egemonia;

3° Consenso di tutte le Nazioni a lasciarsi guidare nella reciproca loro condotta dagli stessi principî di onore e di rispetto per la legge comune della società civile, che governano i cittadini individualmente presi di tutti gli Stati moderni nei loro reciproci rapporti, di modo che tutte le promesse e tutte le convenzioni siano religiosamente osservate, che non sia tramato alcun complotto nè alcuna cospirazione particolare, che non sia recato alcun danno con uno scopo egoistico, e che sia instaurata una reciproca fiducia, basata sul nobile fondamento del mutuo rispetto del diritto;

4° Istituzione di un'organizzazione di pace, la quale dia la certezza che il potere combinato delle Nazioni libere impedirà

ogni sorpresa sul diritto e che contribuirà ad assicurare ancor più il rispetto della pace e della giustizia con la creazione di un vero Tribunale, le cui decisioni dovranno essere accettate da tutte le Nazioni e che sanzionerà qualsiasi modificazione internazionale, nella quale i popoli direttamente interessati non possano accordarsi amichevolmente.

Potranno questi principî e questi caposaldi della pace avere la loro piena applicazione? In quale senso essi debbono essere intesi secondo lo spirito stesso del programma wilsoniano? È quello che più oltre ci proponiamo di indagare.

V.

L'opera scientifica.

Passate così in rapida rassegna le varie espressioni del pensiero e dell'attività del Presidente Wilson, noi ci domandiamo: quale configurazione assume la sua opera scientifica, quale nesso essa ha colla sua attività politica, quale importanza essa riveste nella considerazione dei problemi della vita sociale ed internazionale, che affaticáno ora le menti dei pensatori e dei governanti e verso cui si protende ansiosa la coscienza del popolo, che, come il naufrago dantesco, « con lena affannata uscito fuor del pelago alla riva si volge all'acqua perigliosa e guata ».

Quanti hanno illustrato sinora il pensiero di Wilson, hanno annesso poca importanza alla sua opera scientifica, hanno ad essa negata ogni originalità, od una decisiva influenza sulla sua condotta politica. Io non sono di questo avviso.

Woodrow Wilson legherà certamente il suo nome alla storia come personalità politica, dalla coscienza diritta e secura, dall'azione prudente ed energica ad un tempo, dalla chiara intuizione delle esigenze ed aspirazioni del suo popolo e di quelle superiori di tutta l'Umanità. Ma il suo pensiero politico trova il suo punto di partenza e di appoggio, la sua solida base in tutte le elaborazioni del suo pensiero scientifico, che pur nelle sue multiformi esplicazioni ci appare come un tutto intimamente connesso. Le sue opere, di carattere così vario, si tengono l'una all'altra, come i raggi di una ruota imperniati su di un asse comune: convergono in una concezione unitaria.

Se sceveriamo la sua produzione scientifica da tutta l'ampia ed esuberante documentazione storica, pazientemente e diligentemente raccolta per assorgere alle sue vedute dottrinali, noi ci accorgeremo, che queste, se pur non assorgono alle supreme vette dell'intuizione geniale, hanno un'impronta del tutto propria, schiudono la via alla considerazione dell'uomo nuovo americano, che pur sentendosi sorretto dalle sue peculiari energie, creatrici

di forme di vita più elaborate, più complesse, più civili, segnanti l'apice dell'evoluzione sociale, si riconosce membro della grande famiglia umana, che intende volgere a nuove mete, a nuovi destini, non ancora segnati dalla storia.

Quel che più monta, tale pensiero, non scevro di originalità, quantunque ispirato al doveroso rispetto della tradizione, non è una manifestazione astratta, isolantesi della vita; ma si traduce in un'azione fervida, energica, perseverante, efficace. Il binomio mazziniano: « Pensiero ed Azione » a nessuno si adatta meglio che a Wilson. In lui il pensiero dello scienziato si armonizza coll'azione dell'uomo politico: tra l'una e l'altra forma di attività vi è armonia perfetta, rigorosa continuità logica. I suoi lavori dottrinali, maturati attraverso la severa disciplina dell'esperienza storica, diventano stimolo di azione, di un'azione rapida e sicura, senza tentennamenti, senza transazioni, col rigore di una logica inflessibile, in modo che l'azione stessa supera, nella sua portata sociale, la elaborazione stessa del pensiero.

Pari al pensatore è lo scrittore. Egli ha, anche nella trattazione degli argomenti più severi, una forma chiara, semplice, precisa, sobria, senza fronzoli, mai contorta, retaggio della tradizionale mentalità anglo-sassone. Forse questo anzi agli occhi di coloro, che sono assuefatti ai sottili e contorti giuochi di artifizio dello spirito alemanno, esuberante nella costruzione di quelle ideologie, che paiono profonde e sono vuote, lontane dalla vita, sembrerà un demerito. L'esperienza della vita scientifica ci ha d'altronde insegnato che spesso si taccia dai più di superficiale ciò che è dettato in forma chiara e precisa, si ammira come profondo ciò che è incomprensibile e dettato in forma confusa e contorta, e molti debbono la loro fortuna accademica alla loro oscurità nell'espressione.

Wilson scrittore non mira soltanto alla chiarezza ed alla evidenza, vuole anche il *colorito*, e spesso nei suoi saggi insiste in quest'esigenza (1). L'arte dello scrittore, per lui, sta non solo nell'esposizione pura e semplice dei fatti, ma nel dare a questi un' interpetrazione personale, nel farli rivivere della loro vita, nell'avvicinarli a noi con tutti i contorni e tutte le sfumature della loro intima psicologia, del loro ambiente sociale, nel dare

(1) Cfr.: *The truth of the matter*, nel libro: *Mere literature and other essays*, Boston a. New York, Houghton, Mifflin a. C., 1900, pag. 167 e seguenti.

ad essi un colorito, un'espressione: in ciò vi è tutto il magistero di un'arte vivificatrice e creatrice.

Assolve egli effettivamente tale còmpito? Basta andare al fondo delle sue opere dottrinali, basta considerare l'arte sua sapiente nel colorire le gesta e la vita dei suoi personaggi storici, per affermare questa sua virtù creativa, che culmina nella sua vita di *Giorgio Washington*, magistrale ricostruzione storica e psicologica.

Egli è perciò, che i suoi libri si leggono senza alcuna fatica, tengono sempre desto l'interesse del lettore, attraendolo ora con la dipintura efficace, ora con l'immagine suggestiva, ora con una considerazione sottile, or con lo spunto critico sagace.

Questa sua arte creatrice riveste una forma più agile, più colorita, quando egli si rivolge al popolo: nella sua eloquenza di tribuno egli ha sempre la frase che passa al cuore e si fissa nella memoria, ha sempre l'immagine felice, l'espressione arguta, proprie a toccare il sentimento delle masse: possiede l'arte efficace di presentare i fatti nella forma migliore, in cui essi debbono essere espressi. E questo è l'alto magistero dell'artista, dello scrittore, dell'oratore.

***

La produzione letteraria e scientifica di Wilson è vasta e complessa. Essa comprende essenzialmente due categorie di opere: le opere politiche e le opere storiche. Nelle une e nelle altre però vi è sempre una finalità politica, che è stata sempre la mèta della sua attività intellettuale e pratica. Anche i suoi scritti storici, in cui illustra le gesta del popolo americano, intendono ad uno scopo politico: quello di formare la nuova coscienza nazionale.

Il costante rispetto della tradizione, la fervida ammirazione di essa, a torto però lo hanno fatto giudicare come un *conservatore*. Se egli, rendendo omaggio alla legge della continuità storica, vuol ritemprare il suo carattere nella considerazione dei valori, lentamente accumulati dalle esperienze spirituali e sociali del suo popolo, non si è per arrestarsi ad essi in un'adorazione feticista del passato, ma per sospingere il guardo davanti a sè, e, forte delle energie morali, perenni e inestinguibili nella vita dei popoli, affrontare vigorosamente le nuove lotte e le nuove esigenze sociali, con spirito rinnovato. Egli stesso ci dichiara nel discorso accademico, che abbiamo ricordato, che la tradizione ci deve servire come una guida, come uno stimolo alla trasformazione, poichè la vita di un popolo è, secondo l'imagine di Vico, come

un grande e rapido fiume, che ci appare sempre lo stesso, ma le cui acque assiduamente si rinnovano. Sotto questo aspetto tutte le più alte idealità riformatrici e rivoluzionarie hanno anche un addentellato nella tradizione, poichè, secondo l'espressione vichiana, « la natura umana non si cangia ad un tratto ma conserva molto l'espressione del vezzo, o sia usanza primiera ».

Woodrow Wilson non è dunque un *conservatore*, egli è un *riformatore:* tale si afferma sin dall'esordio della sua vita scientifica, con una critica dell'ordinamento politico americano, tale si rivela nelle opere politiche e giuridiche, nella sua attività politica, quando nella sua prima campagna presidenziale afferma una nuova età sociale, una nuova êra di rapporti umani, una nuova rappresentazione del dramma della vita, soggiungendo che mai epoca storica fu più consapevole del suo dovere di trasformarsi, nè più unanimemente desiderosa di larghi e radicali tramutamenti nei suoi costumi politici ed economici (1).

***

La prima opera scientifica di Wilson, quella in cui egli afferma e sistematizza il suo pensiero politico, ha questo carattere decisamente riformatore. È il *Congressional Government*, apparso nel 1885. In essa egli riprende le osservazioni e le tesi già esposte in un giovanile articolo, *Cabinet Government in the United States* (*International Review*, agosto 1879), e si domanda se la Costituzione americana è ancora appropriata ai fini, cui doveva servire, se essa può sopportare il paragone delle altre più rischiarate di Europa. Wilson osserva che i rudi contrasti della guerra, le vicende della politica hanno profondamente alterato le condizioni di governo, onde i freni ed i contrappesi un tempo esistenti non sono più effettivi: il governo non è più conforme al tipo originario. Egli vuol mostrare che l'idea informatrice della Costituzione americana è falsata e che i risultati di essa sono assurdi.

La Costituzione del 1787 ha voluto separare i tre Poteri, l'Esecutivo, il Giudiziario, il Legislativo, opporli in guisa da equilibrarsi a vicenda, senza mai minacciare la libertà dei cittadini. Gli autori di essa hanno però avuta un'idea negativa del còmpito dello Stato, non hanno intravisto di questo la funzione positiva, direttrice, non hanno soprattutto riconosciuto, che lo Stato non può compiere tale funzione, se è privo di forza

(1) *La nuova libertà*, trad., Milano 1914, pag. 11, 25.

e di unità. Ne è conseguito, che la Costituzione non ha mai funzionato, essa è stata sempre interpetrata e falsata dagli uomini politici: ognuno dei poteri si è sforzato sempre di assicurarsi la direzione a scapito degli altri. Il Presidente non osa più usare del suo diritto di parlare davanti al Congresso, non sa più dirigere il lavoro legislativo coi suoi consigli, colle sue raccomandazioni, coi suoi veti: le due Camere hanno soffocato i suoi poteri. La Corte Suprema, giudice della legalità delle leggi stesse, riconosce al potere legislativo il privilegio di determinare il carattere, l'estensione, i mezzi dei suoi poteri. Restano la Camera dei deputati e il Senato, che costituiscono insieme il Congresso. Essi predominano, ma non hanno potuto disfarsi dei regolamenti, con cui la Costituzione inceppa la loro azione; essi non han potuto sopprimere la libertà del potere esecutivo, non hanno potuto diminuire l'autorità dei segretari di Stato, non possono affrontare, per giudicarli, quei grandi dibattiti che sono la gloria dei Parlamenti europei. La Camera dei Rappresentanti deve rassegnarsi a lavorare confusamente e oscuramente nei suoi quarantasette Comitati, che costituiscono la sua organizzazione tradizionale, sotto la direzione di quarantasette presidenti, di cui ognuno spadroneggia nel suo particolare dominio e spesso con metodi obliqui. Così la Costituzione primitiva è sconvolta, e l'organo stesso predominante è in preda ad una disgregazione bizzarra: da ciò la mancanza negli Stati Uniti di uomini di Stato veramente costruttivi.

In tali condizioni anormali, che Wilson illustra con vigore di critico, si rende necessaria ed urgente una riforma. Egli stesso cerca di abbozzarne le linee. Poichè lo strano sparpagliamento di funzioni e la creazione di un Governo fragile ed extra-costituzionale sono il risultato della separazione completa tra il potere legislativo e l'esecutivo; poichè il Governo federale manca di forza per la divisione dei poteri, di prontezza, essendo numerosi i poteri che debbono agire, di efficacia essendo vaga la sua responsabilità e la sua azione senza direzione competente — occorre che il Governo del popolo sia semplice e semplifichi il sistema dei controlli, il potere sia unico ed illimitato, la responsabilità precisa e ben determinata. Ed, in tale opera, egli riconosce col Bagehot la superiorità della Costituzione inglese: mentre questa ha per principio quello di scegliere una sola autorità sovrana e di renderla buona; la Costituzione americana ha per principio di avere parecchie autorità sovrane, nella speranza che il loro numero compenserà la loro inferiorità.

Wilson preciserà e svolgerà queste idee riformatrici nell'altra opera sul *Governo costituzionale negli Stati Uniti*, pubblicata nel 1908. Una Costituzione politica, egli dice, deve essere studiata come una cosa vivente, nel senso darwiniano, discernendo in essa gli organi che vanno atrofizzandosi, quelli che si consolidano, quelli che si modificano. Nella Costituzione degli Stati Uniti vi è un organo che si rafforza, ed è la Presidenza. Il Presidente acquista sempre più un potere di direzione e di iniziativa, i cui limiti sono posti solo dalla sua capacità. Se egli riesce a dominare il Parlamento, si è perchè ha la Nazione dietro di lui.

La sola arma che esso ha per fronteggiare il Parlamento è l'opinione pubblica.

Dalla considerazione dello Stato americano egli vuol assorgere ad una più ampia visione delle funzioni storiche dello Stato, per conoscerne più intimamente l'essenza, i caratteri, le leggi di sviluppo, le finalità. Ed egli dopo varî anni di ricerche ci presenta una vasta opera di diritto pubblico comparato: *Lo Stato, elementi di politica storica e pratica*, pubblicato nel 1889. Egli mira a costruire una teoria organica, per precisare la natura, il fondamento dello Stato, il limite dei diritti di questo; ma informa la sua concezione a un sano relativismo storico, riconoscendo che le istituzioni vivono e si trasformano non adattandosi a nuove teorie ma a nuove circostanze. Alla stregua dell'indirizzo sociologico, considera le società umane come organismi, che hanno le loro leggi, le loro funzioni, i loro organi, e primo tra questi organi è lo Stato. Per mezzo dello Stato la società si adatta al suo ambiente e realizza una vita più attiva. Passa in rassegna tutte le forme storiche dello Stato, dalle più antiche alle più moderne, nota che nell'evoluzione politica generale due Nazioni hanno affermato la loro preeminenza: la Nazione romana, che sommette l'intero mondo antico ad un grande organico sistema di governo e tramanda al mondo moderno il suo grandioso sistema giuridico; la Nazione inglese, da cui è sorta anche l'America, la Nazione inglese, che ha esteso per tutto il globo i segni della sua potenza, e che a tutte le grandi Nazioni del nostro tempo ha dato il fertile contributo del suo alto pensiero politico e della sua pratica politica. Wilson nota, pnr tra molte differenze, una certa similarità di sviluppo e di metodi, quel graduale e temperato adattamento alle nuove esigenze dell'ambiente, quel sano equilibrio nel disciplinare e temperare le forze politiche in conflitto.

Quando egli illustra la Costituzione dell'Impero Germanico fa rilevare che il Kaiser, che presiede la Confederazione, è del tutto irresponsabile, ed ha sì estesi poteri, privilegi e prerogative, che si può considerare come il più potente governatore del nostro tempo.

Attraverso la lunga esposizione storica, che sorprende per l'immenso materiale raccolto ed ordinatamente disposto, quale è il concetto che egli si forma dello Stato e del suo còmpito? Lo Stato è, per lui, un organo direttore: in ciò sta la sua stessa ragion d'essere; più esso dirigerà con sicurezza, meglio adempirà la sua missione. La caratteristica essenziale di ogni governo, qualunque sia la forma, è l'*autorità*. In ogni caso vi sono da una parte quelli che governano, dall'altra quelli che sono governati. E l'autorità di quelli che governano, direttamente o indirettamente, riposa sempre, in ultima analisi, sulla forza. Egli non crede al declinare del principio di autorità, poichè le funzioni dello Stato moderno non gli sembrano essenzialmente differenti da quelle dello Stato antico.

Parrebbe da questa affermazione che Wilson dovesse accettare la concezione germanica, che fa dello Stato l'espressione della forza e della potenza. Ma egli respinge una concezione di tal natura. Secondo lui, il governo non si basa necessariamente sulla forza aperta; anzi è necessario che abbia un altro fondamento. I dispotismi militari sono sempre più rari e precari. I popoli non sono più disgregati come nelle società feudali, specializzati come nelle antiche monarchie, essi formano organismi, in cui le potenze del consenso e dell'opposizione sono grandissime; la forza dell'opinione pubblica delle maggioranze è l'innovazione delle società moderne, e l'arte dell'uomo di Stato deve essere oggi quella di svegliare, suscitare questa forza nuova

Se dalla vasta sintesi storica, che Wilson ci ha tracciata in quest'opera, che è una delle più complete del genere, noi vogliamo assorgere a una veduta dottrinale, che ne caratterizzi il pensiero, e formulare una domanda, a cui cercano di dare la risposta tanto i più eminenti cultori del diritto pubblico quanto i più recenti filosofi del diritto, la domanda cioè: quale è il fine supremo dello Stato? Wilson, in base alle induzioni delle esperienze politiche, esaminate in tutte le sue fasi, potrà rispondere: Il fine dello Stato deve essere lo stesso di quello della società. La società è un'associazione organica degli individui pel mutuo aiuto in vista del proprio sviluppo; il fine dello Stato è quello di assistere, di aiutare, di secondare, di controllare la società

organizzata nel compimento di tale suo fine particolare. Si è perciò che il fine dello Stato dovrà sempre adattarsi ai bisogni cangevoli della società stessa, alle esigenze delle Nazioni, ognuna delle quali ha proprie tendenze, una propria tradizione storica. Quest'opera regolatrice e disciplinatrice dello Stato non sta affatto nell'intervento di esso, ma nell'adequazione, per quanto è possibile, delle condizioni di concorrenza in ogni ramo dell'attività sociale, e tale adequazione è l'opposto dell'intervento vero e proprio. I limiti della funzione dello Stato sono dati dai limiti stessi della cooperazione necessaria da parte della società come un tutto: ove questa necessità cessa di essere imperativa per il bene pubblico e diviene solo utile all'interesse di una cerchia di persone, cessa il còmpito dello Stato. Il fine dello Stato deve essere dunque, come quello della famiglia, della società, il miglioramento e l'adequazione delle condizioni di sviluppo individuale e sociale. Il fine dello Stato è la facilitazione dei fini della società. Il campo dell'azione statale è la cooperazione necessaria. Il metodo dello sviluppo politico è l'adattamento storico, trasformando i costumi antichi nei nuovi, modificando i vecchi mezzi per realizzare i nuovi fini.

Questa sua concezione politica, che pur nella sua tendenza democratica vuole il rafforzamento dell'autorità responsabile, è da lui illustrata anche in brevi articoli e saggi, raccolti e pubblicati nel 1893 (1) (notevoli son quelli sul *Carattere della democrazia negli Stati Uniti*, ove mette in evidenza il fatto che la democrazia americana non è informata ad un complesso di dottrine, ma costituisce un insieme di costumi lentamente sviluppatisi, e quello sul *Governo costituzionale*, in cui ribadisce il suo pensiero sulla esigenza di riformare la Costituzione americana, nella quale il Congresso, colla sua composizione, rappresenta una potenza politica sminuzzata in frammenti).

Il suo saggio sul *Carattere della democrazia negli Stati Uniti* merita particolare attenzione: egli fa rilevare, che, mentre nelle Nazioni europee l'organizzazione democratica è quasi generalmente il portato di tendenze rivoluzionarie, negli Stati Uniti è invece la conseguenza di una pacifica evoluzione, di uno spontaneo adattamento a quello spirito politico costituzionale trapiantatovi dai coloni inglesi, e che trovava perfetta corrispondenza non già in teorie preconcette ma nei costumi stessi della

---

(1) *An old master and other political essays*, New York, Charles Scribner's Sons, 1893.

vita civile. Wilson, al pari del grande Washington, respinge ogni tendenza rivoluzionaria, ed attende ogni progresso democratico dal lento progredire della coscienza civile, che lentamente ha trasformato la stessa trama degli ordinamenti costituzionali americani. La democrazia è, per lui, un *tonico* pei popoli adulti, un *veleno* pei popoli fanciulli, immaturi ad accoglierne ed applicarne lo spirito. E più oltre indaga, quali siano le esigenze nuove degli ordinamenti democratici americani, i quali si sono svolti attraverso questa spontanea evoluzione: esigenza di organizzazione e di direzione, che involgono consolidazione della tendenza unitaria, rafforzamento dei poteri e della responsabilità delle Autorità dirigenti: principio che egli ha sempre propugnato nelle sue opere e cercato di attuare nella sua maggiore estensione nell'esercizio stesso dell'alto mandato presidenziale.

Queste esigenze riformatrici, concepite dal Wilson sin dallo inizio della sua attività scientifica, sono ancora più chiaramente svolte nel libro già ricordato: *La nuova libertà*, in cui raccoglie i discorsi pronunziati durante la prima campagna presidenziale.

Il programma democratico, enunciato nei discorsi raccolti in tal libro, è in intimo legame, in istretta corrispondenza con quanto egli aveva scritto nelle precedenti opere politiche. Rafforzare l'autorità dello Stato, rafforzare l'autorità del Presidente, che ne è il rappresentante più alto; formare dello Stato un' unità ben salda con organi capaci di un'azione energica e pronta; annientare la nefasta ingerenza dei Magnati della finanza, dell'oligarchia plutocratica, che si infiltra nell' ordinamento politico, ne paralizza i movimenti, divenendo fomite di corruzione; semplificare il sistema dei controlli, poichè ogni complicazione di essi li rende inefficaci; sancire il più diretto intervento del popolo nelle questioni che più immediatamente riguardano la vita nazionale; estendere l'ingerenza e il controllo dello Stato nella vita economica e nella protezione del lavoro; ridurre le tariffe protezioniste, che sono un privilegio, un beneficio per pochi, un danno per la gran massa del popolo; sottoporre al controllo dello Stato i grandi *trusts*, obbligandoli così ad agire palesemente, alla luce del sole, e non con subdoli raggiri; combattere i monopolî privati, che si riducono in danno della Nazione; alimentare le sane energie del popolo, sospingendolo ad una vita migliore, non per uno spirito di benevolenza e di filantropia, ma per una retta disciplina del diritto, per un alto sentimento di giustizia: — ecco tutto un ampio e preciso programma di riforme politiche e sociali, che egli illustra con parola alata, con convincimento fervido.

All'espressione del pensiero subentra tosto l'azione energica ed efficace. Come abbiamo già esposto, tutta la sua attività politica, nel reggere i destini del suo popolo, si orienta verso l'attuazione del programma, enunciato nei suoi scritti, nei suoi discorsi. Ordinariamente, nella vita politica, il pensiero degli uomini di Stato, espresso nei programmi, nelle elaborazioni dottrinali, non raggiunge mai piena attuazione, per le difficoltà pratiche che esso deve affrontare; invece, per sua virtù, l'azione procede rapida ed efficace, con mezzi sbrigativi e risolutivi, essa avanza e supera il pensiero stesso. Wilson diviene l'*atleta saggio e prudente*, che egli aveva auspicato pel prospero sviluppo della sua Nazione, e, se anche la guerra non fosse scoppiata, egli avrebbe lasciato del pari il suo nome alla storia, non meno circonfuso di gloria, come grande riformatore sociale.

***

Agli scritti politici di Wilson si collegano intimamente le sue opere storiche: queste non sono uno sfoggio vano di erudizione; ma hanno un alto intendimento civile. Con esse Wilson vuole illustrare la tradizione nazionale, che deve plasmare il popolo americano; con esse egli vuol mettere in evidenza i dettami della esperienza storica, illustrare le cause dei conflitti, che hanno diviso il suo popolo e le forze coesive, che lo spingono al progresso. L'esposizione storica diviene per lui la preparazione alla stessa azione riformatrice.

Quali siano i criteri, che lo guidano in questa alta forma di attività intellettuale, Wilson ci ha chiaramente espresso in uno scritto: *The truth of the matter* (1). Raccolto con pazienti e accurate ricerche il materiale documentativo, lo storico deve formarsi un convincimento proprio, pervenire ad un'interpretazione personale dei fatti. La sua non deve essere una sterile ed arida esposizione, egli deve far rivivere i fatti, dare ad essi il colorito della vita, cioè della verità piena, ricostruirne lo spirito, non tralasciare i particolari che ci dànno l'impressione chiara del dramma della vita. Quindi lo storico non deve accogliere passivamente il materiale raccolto, ma deve elaborarlo, completarlo, in modo che esso avvalori la concezione, la visione del mondo, che lo storico si è formata, sia la perfetta imagine di ciò che egli intravede col

(1) *Mere literature and other essays*, Boston a. New York, Houghton, Mifflin a. C., 1900, pag. 161 e seguenti.

suo spirito. La sua è nello stesso tempo un'arte, la più difficile delle arti, che lascia largo campo all'immaginazione creativa.

Tale criterio lo guida in tutta la sua produzione storica.

Dopo alcuni saggi ricostruttivi, che egli scrisse, nella sua giovane età, sul Pitt, sul Bright e sul Gladstone, egli si dedica interamente all'illustrazione della storia americana. Ci dà nel 1892 un volume: *Divisione e riunione*, manuale che, indirizzato alla gran massa dei lettori, ebbe anche fortuna nelle scuole; in esso espone con molta precisione e chiarezza gli avvenimenti svoltisi nella sua terra dal 1829 al 1889, analizzando rapidamente i fatti, caratterizzando gli uomini con vera maestria; egli intravede nell'intreccio e nella connessione degli interessi fra il Nord e il Sud un elemento di coesione per la vita americana.

Ma la sua opera di artista e di storico si afferma e grandeggia nel 1897 colla splendida vita di *Giorgio Washington*. Egli ci vuole rappresentare l'eroe moderno, l'eroe dell'Indipendenza americana. Troppo siamo stati assuefatti ad esaltare gli eroi del tempo antico, « le cui qualità hanno un certo grado di esagerazione, il cui coraggio è passionato, impetuosa la generosità, non premeditata l'azione giusta, e il cui spirito corre verso lo scopo con un ardore irriflesso e contagioso ». « Oggi l'età omerica è sorpassata, e noi dobbiamo ammirare gli eroi che convengono a noi. L'uomo moderno ha bisogno di calma e di equilibrio, di un uso eguale e giusto delle forze. L'eroe moderno, sempre più padrone di se stesso, è meno violento dell'antico, meno tumultuoso e controlla e muove se stesso con equilibrio. Non impugna più la spada ad ogni momento, ma preferisce un gioco più delicato, più sottile sulle corde dell'azione. Non fanatico nè fariseo, nè troppo credulo nella speranza, nè troppo disperato nei proprî scopi, ma lasciantesi trasportare, ma ardente ed energico, nè facilmente pago, nè facilmente deluso dalle novità ».

L'eroe moderno è Washington, il discendente di una vecchia stirpe di puritani, di cui trapianta nel Nuovo Mondo l'austera morale; capo di milizie spesso vinte, non mai scoraggiate, pronto a passare i monti e a fondare un altro Stato nel lontano Ovest; capo di popoli che liberò e riunì, legislatore prudente e accorto, restìo a ogni tendenza rivoluzionaria, disinteressatamente devoto al pubblico bene, ricusatore di una corona, ritraentesi, Cincinnato novello, alla vita dei campi, dopo aver compiuto il suo dovere verso la Patria, autore di un testamento politico, che fu il *credo* dell'America. Egli ce lo dipinge nella sua vita intima familiare, tra i suoi amici, nella sua terra, ce lo fa rivivere dalla nascita

alla morte attraverso tanti avvenimenti intimi e pubblici. La sua esposizione è colorita ed attraente; la sua analisi psicologica è profonda; egli crea un tipo da servire di modello agli Americani, da servire di modello a se stesso nel pensiero e nell'azione; egli intende dettare un libro che « percuota la coscienza dei suoi connazionali ».

Molte qualità morali, che egli ci fa ammirare nel primo Presidente degli Stati Uniti, si ammirano altresì nel Presidente, campione ed artefice della « Società delle Nazioni » : quella calma silenziosa e serena, che fa maturare il consiglio, quella riservatezza prudente, che contiene i primi impeti del sentimento ed abitua alla composta riflessione, quell'energia e quella scrupolosità nel mandare rapidamente ad effetto il disegno lungamente maturato, quella rigida dirittura morale, che non ammette le facili acquiescenze e transazioni, quella specchiata lealtà, che aborre dalle tergiversazioni e dai sotterfugi, quello spirito illuminato di giustizia, che comprime ogni tendenza egoistica ed esercita socialmente una funzione conciliatrice ed armonizzatrice: tutte insomma le doti dell'*atleta saggio e prudente*. Laonde, alla lettura affascinante del libro, ci si può domandare, se, pur ammettendo l'influenza esercitata dall'eroe americano su Wilson, non si debba ammettere anche l'inverso, cioè che parte della psicologia dello scrittore stesso si sia trasfusa negli atteggiamenti dell'eroe sì mirabilmente evocato.

Fornito così il modello alla coscienza americana, egli s'accinge ad una più vasta impresa, la *Storia del popolo americano*. Già in una conferenza, tenuta nel 1895 alla Società storica di New Jersey (1), egli aveva a larghi tratti indagato, quale sia la direzione della storia americana, in che essa differisca dall'europea, quali siano i caratteri, che le imprimono un movimento proprio.

La storia americana, secondo lui, sino agli ultimi anni è stata interamente fatta dagli Americani dell'Est, delle terre atlantiche, troppo preoccupati delle origini, delle influenze che vengono dal Vecchio Mondo. Dall'Europa l'America ha attinto tutte le sue energie che, pur derivando da popoli di diversa stirpe, risentono pur sempre l'influenza del tronco britannico, che primo ha formato il paese e dà ad esso il tono. L'emigrazione verso le terre dell'Ovest doveva riformare e modificare tutti gli elementi della vita americana. Il popolo americano ha

---

(1) *The course of American history*, in *Mere literature and other essays*, Boston a. New York, Houghton, Mifflin a. C., 1900, pag. 213 e seguenti.

acquistato una fisionomia sua propria, quando, vòlte le spalle all'Atlantico, vide le frontiere dell'Ovest sbarazzate dai posti francesi; si familiarizzò alla traversata dei monti e le terre che si stendono al di là divennero il nutrimento delle sue speranze, lo scopo e il sogno delle sue giovani generazioni. L'Ovest, egli dice, è la grande parola della nostra storia. L'uomo dell'Ovest è stato il tipo e il maestro della nostra vita americana.

Ed egli, al termine della conferenza, esalta con vivacità la figura di Lincoln, l'eroe dell'Ovest, figlio di pionieri, vagante nei boschi e fra le acque vergini, grande per la sua giovinezza di spirito e di cuore, per la sagacia, la sottigliezza, l'energia e sospinto da questi doni di natura alla testa del suo popolo. In Lincoln, egli dice, noi riconosciamo il modello, il fiore del nostro sangue. Sembra che la natura si sia compiaciuta a modellare in lui il tipo stesso dell'Americano, e poi che essa con mano generosa abbia aggiunto la qualità sovrana del genio, per mostrarci ove noi possiamo assorgere.

Nell'opera sua più vasta, di più lunga lena: la *Storia del popolo americano*, pubblicata nel 1903 in 5 volumi, egli ha raccolto tutta una ricca messe di documenti, ha frugato in tutte le biblioteche, ha ricercato autografi, stampe rare, un ricco materiale illustrativo. « Ecco un libro », dice all'editore, « che io ho scritto per apprendere io stesso la storia del mio Paese ». E l'editore di rimando: « E quando dunque voi stesso vi metterete a fare la storia »?

Wilson conduce la sua narrazione dall'arrivo dei primi coloni sino ai giorni nostri. Nel primo volume illustra il periodo della colonizzazione, durante il quale Francesi, Spagnuoli e Inglesi si contendono la supremazia. Egli mette in rilievo il diverso carattere dell'influenza colonizzatrice di tali nazioni: comune tendenza di tutte è lo sfruttamento della colonia a favore della metropoli; ma l'Inghilterra modera questa tendenza curando più diligentemente l'interesse stesso della colonia, cerca d'instaurare in essa un regime di maggiore libertà. Questa sapiente arte colonizzatrice, che concilia la tendenza imperiale a governare il mondo con un largo rispetto della libertà, assicura la supremazia britannica. I primi coloni inglesi avevano respirato l'aria delle grandi avventure e nei libri che avevano letto e nella brezza marina della terra natia. Egli esalta i severi e candidi Puritani che per amore della libertà si erano esiliati dal Vecchio Mondo, il loro austero regime di vita, le loro ribellioni e lo spirito ardente, che si trasfondono nel nuovo popolo, che va formandosi, plasmandone il carattere.

Nei successivi volumi si diffonde a illustrare la lotta per l'indipendenza, le sue cause e le sue vicende, l'instaurazione del Governo federale e i caratteri che lo distinguono, il primitivo assetto economico, la rivoluzione democratica, l'aspra guerra civile, le vicende che per la necessità degli eventi trasformano la Costituzione americana, indi il periodo della ricostruzione politica ed economica, infine il movimento di espansione coloniale: egli si sofferma specialmente alla considerazione dei problemi politici.

Tracciate le linee del quadro meraviglioso, con tutti i suoi contorni, nella vasta intelatura, in uno stile sobrio ed efficace, con esposizione sempre chiara ed ordinata, senza alcun tono imperialista o nazionalista, Wilson si sospinge a tracciare la via dei nuovi destini: egli comprende che il suo Paese ha cessato di essere assorbito dal suo sviluppo interiore, si è staccato dalla politica di isolamento seguìta sempre dai suoi uomini di Stato e raccomandata, prima che da ogni altro, da Washington. Il suo Paese ha acquistato un impero coloniale e conquistato il posto dovuto alla sua potenza nel dominio della politica internazionale. Un rapido istinto apprende agli uomini di Stato americani che essi erano pervenuti alla svolta del progresso del loro popolo. Sviluppate le sue risorse, la Nazione americana comincia a conquistare i mercati del mondo; essa non ha più frontiere « per soddisfare i piedi delle giovani generazioni »: queste nuove frontiere estese verso le Indie e il lontano Pacifico, vennero ad essa come suscitate dalla necessità stessa del nuovo cammino, che si apriva davanti ad essa.

L'espansione oltre i mari non fa dimenticare a Wilson le necessità interne: sviluppare le energie economiche che trovano la naturale base nelle energie fattive del popolo, facilitare i processi, le fonti del lavoro, proteggendolo da ogni ingiusta offesa, disciplinare il capitale, che deve sospingere le grandi industrie del paese alla loro valorizzazione ed al loro perfezionamento, rendere la legge non solo strumento di giustizia, ma di sociale progresso: ecco l'insegnamento che Wilson desume dalla storia del suo Paese.

Egli non soltanto si limiterà ad enunciare tali vedute, le attuerà con tutta la sua energia, quale supremo reggitore dei destini del suo popolo. Egli allora non scrive soltanto la storia, la fa.

VI.

Politica interna e politica internazionale. La "Società delle Nazioni,,.

Se dalla considerazione del pensiero scientifico ci rivolgiamo a quella dell'attività politica noi riscontreremo una rigorosa continuità logica, una mirabile armonia e coerenza.

Considerando bene l'intima portata della politica wilsoniana, nelle sue più rilevanti esplicazioni, una prima constatazione ci si presenta. Vi è un'intima corrispondenza, un intimo legame tra la sua politica interna e la sua politica internazionale: all'una ed all'altra egli intende applicare gli stessi metodi e gli stessi principî.

Wilson ha anzitutto profondamente compreso che un regime internazionale, basato su giustizia, deve avere per indispensabile coefficiente un intimo rinnovamento democratico nell'interno di ogni Stato. Il problema internazionale si riattacca così al problema sociale, la pace internazionale appare in tal modo come un prolungamento della pace civile.

Come infatti potrebbe ammettersi che quegli stessi principî alti di giustizia, che si vogliono far trionfare nell'ordine internazionale, non debbano avere la loro piena sanzione nell'organismo stesso di uno Stato? Solo uno Stato, che offra nella sua compagine, nella sua condotta politica l'ossequio devoto a quei principî di giustizia, può offrire sicura garanzia, che sarà guidato dallo stesso criterio di condotta nelle sue relazioni con gli altri Stati: nella stessa guisa e nella stessa misura solo un individuo, che nella vita privata serbi una condotta irreprensibile, offre una garanzia di salda moralità anche nella vita pubblica.

D'altronde non è evidente che quelle stesse forze economiche e politiche, che danno l'impronta alla configurazione interna di uno Stato, danno anche l'orientamento alla politica estera dello stesso? Si afferma nell'interno di uno Stato un regime autocratico, feudale, militarista: la stessa attitudine di asservimento, di predominio apporterà nell'orbita della sua attività internazionale.

L'esempio della Germania è per questo riguardo assai eloquente. Sorge nell'interno dello Stato un'oligarchia privilegiata, che sacrifichi il pubblico bene ai suoi interessi privati, monopolizzando la ricchezza: essa indirizzerà indubbiamente l'economia nazionale a quel regime protezionistico, che coll'inasprimento delle tariffe doganali centuplicherà i suoi profitti e trasferirà nel campo economico il conflitto tra le Nazioni.

Se si vuol risolvere il problema internazionale si deve in pari tempo, se non preventivamente, risolvere il problema sociale, il problema politico interno.

Wilson ha implicitamente ciò ben intuito, quando nello storico Messaggio del 22 gennaio 1917 affermò che nessuna pace può o potrebbe durare, se non si rinnova ed accetti il principio che « i Governi ricevano tutti i loro poteri dal consenso dei popoli governati ». Tale principio implica inevitabilmente l'adozione generale di un regime democratico rappresentativo. Egli ha sempre nei suoi alati Messaggi ribadito quel principio: in quello del 3 aprile dello stesso anno, nel dichiarare la guerra, affermava doversi combattere pel trionfo della democrazia, pel diritto dei popoli di aver voce nei consigli dei loro Governi. In un altro ancora affermava che l'America si era ingaggiata nel tremendo conflitto non già per abbattere il popolo tedesco, ma per abbattere l'autocrazia e l'oligarchia che li dominano. Più recentemente, nel discorso del 3 luglio 1918, davanti alla tomba di Washington, proclama solennemente, nel terzo dei principî da lui formulati, che tutte le Nazioni debbano lasciarsi guidare nella reciproca loro condotta dagli stessi principî di onore e di rispetto per la legge comune della società civile, che governano, nei loro reciproci rapporti, i cittadini, individualmente presi, di tutti gli Stati moderni. Infine anche quando la Germania prostrata richiese l'armistizio, impose una condizione preliminare per la concessione di esso: quella di trattare non già colla casta, che aveva predominato ed aveva provocato la guerra, ma coi rappresentanti legittimi di tutto il popolo tedesco.

Si può dunque affermare, ora che la guerra ha avuto il suo inesorabile epilogo, che l'America e tutti gli Alleati hanno lottato non soltanto per un regime democratico dei loro paesi e di tutti i popoli oppressi, ma anche pel rinnovamento democratico della Germania stessa, degli stessi Stati nemici.

Una volta ammessa come fondamento della giustizia internazionale, l'esigenza dell'instaurazione di un regime democratico nell'interno di ogni Stato, il problema diviene più complesso,

poichè il principio democratico investe tutte le funzioni della vita pubblica, tutte le istituzioni civili di una Nazione.

Non è già però, che si debba pretendere l'applicazione integrale e generale del principio democratico: vi sono ancora popoli molto immaturi ad accogliere lo spirito democratico; ve ne sono altri che appena ora si affacciano alla vita libera, e rappresentano un'inquietante incognita; il regime democratico esige invece una matura educazione della coscienza popolare, una lunga preparazione, e quand'anche dovesse essere imposto, non darebbe i risultati sperati. Wilson stesso del resto ha riconosciuto nei suoi scritti, che non sono le istituzioni di per se stesse quelle che decidono della sorte di un popolo, ma il loro funzionamento, l'applicazione che ne fanno gli uomini e i popoli nel corso della loro storia. La democrazia, egli ha detto nel saggio menzionato nel precedente capitolo, può essere un *tonico* od un *veleno*: un tonico pei popoli adulti, preparati ad accoglierne lo spirito; un veleno pei popoli ancor fanciulli, immaturi ad applicarne le esigenze: l'esempio attuale della Russia offre proficui insegnamenti.

Meglio è dunque affidare alla spontanea iniziativa dei popoli, allo spontaneo adattamento alle loro peculiari circostanze politiche e sociali questo arduo e immenso lavoro di rinnovamento democratico. Quello che importa assicurare è che ogni singolo popolo, ammesso nel consorzio internazionale, nella « Società delle Nazioni » abbia un regime rappresentativo, cioè sia la espressione di tutto un popolo e non già di caste privilegiate. Egli perciò nel primo dei principî ricostruttivi da lui proclamati nel discorso del 3 luglio 1918 proclama la necessità di distruggere, in qualsiasi luogo, ogni potere arbitrario, che possa con la sua sola volontà turbare la pace del mondo: e il potere arbitrario evidentemente è un Governo che non ha il consenso dei governati dietro di sè.

Quali siano i criteri che debbano informare l'esplicazione del principio democratico, Wilson ha chiaramente espresso nella sua prima campagna presidenziale e confermato colla sua attività riformatrice. Egli vuole l'intervento più diretto del popolo nel governo della cosa pubblica, col triplice diritto del *referendum*, di iniziativa e di revoca, e in pari tempo il rafforzamento dell'autorità e della responsabilità del capo dello Stato; egli vuole la semplificazione dei controlli e degli organi amministrativi, per renderne maggiore l'efficacia; egli vuole abbattere ogni ingerenza nefasta dei Magnati della finanza, delle aristocrazie plu-

tocratiche, seminatrici di corruzione ed espressione di egoismi antisociali; egli vuole un regime liberista che abbatta le barriere delle tariffe protettrici, risolventisi nei lauti guadagni dei pochi, nel danno dei molti; egli vuole che le forze vive del popolo, le energie del lavoro siano assecondate e protette non già sotto il regime della filantropia ma secondo ragioni di alta convenienza umana, per un alto senso di giustizia riparatrice.

Ebbene, per chi guardi bene in fondo alle cose, gli stessi criteri politici Wilson intende trasferire nell'ordine internazionale. Che cosa egli vuole attuare nel *novus ordo* dell'organismo internazionale? Una Società di libere Nazioni, che esprima il consenso dei popoli e non già di un'oligarchia dirigente, con un ordinamento semplice e di facile attuazione non men che di facile funzionamento; egli vuole non già un ordinamento aristocratico e gerarchico che differenzii le grandi e le piccole Nazioni, ma le vuole tutte associate con parità di diritti e di doveri; egli vuole che i conflitti politici non si trasformino in conflitti economici e che le barriere doganali non costituiscano un argine alla formazione di quella solidarietà economica che avvalora e consolida la solidarietà internazionale; egli vuole che anche i deboli, cioè gli Stati minori, siano garantiti e protetti, non per generosità dei grandi ma per un inviolabile diritto.

***

Esaminiamo i principî e fondamenti essenziali del nuovo ordine internazionale, che Wilson vuol instaurare nella costituenda « Società delle Nazioni », desumendoli dal complesso di tutti i suoi Messaggi, e prospettando, per quanto è possibile, le difficoltà che si presentano nella loro attuazione:

1° **Ordinamento interno democratico,** come noi abbiamo già messo in evidenza nelle pagine precedenti. Tale esigenza è enunciata nel Messaggio del 22 gennaio 1917 ed anche nel discorso del 3 luglio 1918 (1° e 3° principio).

2° **Autonomia e sovranità dei popoli** (Art. 2 del Messaggio 11 febbraio 1918).

« Occorre », egli dice « che i popoli e le provincie cessino di essere barattati tra i Governi come semplici beni mobili, o come pezzi scambiati in un giuoco, nel gran giuoco oggi discreditato più che mai dell'equilibrio delle Potenze ».

Nel proclamare questo principio, egli si era, in altra occasione, appellato alla dottrina di Monroe: nessuna Nazione deve

cercare di imporre la sua politica ad altro Paese, ma ogni popolo deve essere libero di fissare da sè la propria politica, scegliere la via pel suo libero sviluppo, senza che nulla l'impedisca, lo molesti o lo spaventi, e in guisa che si veda avanzare il piccolo accanto al grande e al potente.

Occorre però qui bene avvertire, che quest'autonomia, questa sovranità non può e non deve intendersi in senso assoluto; i limiti di essa sono posti naturalmente da una parte dall'eguale autonomia e sovranità degli altri Stati, dall'altra dallo stesso nuovo regime internazionale, che, sotto la forma di una « Società delle Nazioni », impone con nuovi diritti e garanzie anche nuove obbligazioni.

3° **Riconoscimento generale del principio di nazionalità** (Art. 4 del Messaggio 11 febbraio 1918). — « Ogni nazionalità ben definita dovrà vedere le sue aspirazioni realizzate in tutta la misura possibile, e in guisa da evitare ogni causa nuova od antica di discordia e di antagonismo, da cui risulterebbero in avvenire nuovi pericoli per la pace di Europa e del mondo ». In altri termini ogni nazionalità dovrà costituire uno Stato, un organismo politico autonomo.

Come è definibile il concetto di nazionalità? Quali ne sono i caratteri distintivi? Nessuna definizione è più comprensiva di quella ormai classica del Mancini, che concorda con quella enunciata poi dallo Stuart Mill (1): « La Nazione è una comunità naturale di uomini viventi in territorio omogeneo e uniti da affinità di razza, di religione, del loro passato storico e nello stesso tempo dalle loro aspirazioni morali e dalla coscienza della loro mutua intesa ».

Questo criterio distintivo, che a prima vista sembra di così facile applicazione, incontra peraltro gravi difficoltà, quando si tratti di stabilire il nuovo assetto europeo.

Innanzi tutto le nazionalità, attraverso tanti incroci e spostamenti di popoli, non si sono conservate dappertutto come unità ben distinte: in alcuni territori vivono mescolate nazionalità diverse; in altri il popolo invasore e dominatore ha fatto tutti gli sforzi per far perdere ogni impronta dell'antica nazionalità.

Sembrerebbe, a primo aspetto, che, accolto il principio wilsoniano, che i popoli debbano governarsi da sè e da sè provvedere al proprio destino, la migliore e più logica soluzione sia

(1) *Representative Government*, London 1860, cap. XVI.

quella di affidare il responso ad un plebiscito. Fu d'altronde il sistema inaugurato dall' Italia stessa nella sua ricostituzione nazionale. Allo stato attuale delle cose però tale sistema non presenta sufficienti garanzie, non può esprimere affatto la genuina volontà dei popoli. Difatti quali garanzie potrebbe offrire un plebiscito in terre, in cui da decenni gli oppressori hanno compiuto gli sforzi più formidabili, perpetrate le più feroci persecuzioni, per scacciare l'elemento nazionale originario o per assimilarselo violentemente? È il caso della Polonia prussiana, della Transilvania, dell'Istria, della Dalmazia stessa. È necessario quindi non aver solo in considerazione la statistica delle popolazioni, ma anche le ragioni storiche, geografiche, culturali, ed anche la necessità di dare ai nuovi Stati sorgenti una certa unità territoriale. Speciali diritti e garanzie dovrebbero poi essere attribuite alle minoranze nazionali, incorporate in uno Stato, ove un'altra nazionalità è prevalente.

4° **Eguaglianza giuridica tra grandi e piccole Nazioni** (Messaggio del 22 gennaio 1917, Messaggio dell'11 febbraio 1918). — « L'eguaglianza delle Nazioni, su cui la pace dovrà essere fondata per durare, dovrà essere una eguaglianza di diritti. Le garanzie scambiate non devono riconoscere od implicare una differenza tra le grandi e le piccole Nazioni, tra quelle che sono potenti e quelle che sono deboli. Il diritto deve esser basato sulla forza comune, non già sulla forza individuale delle Nazioni, il cui concerto assicuri la pace ».

E Wilson subito dopo soggiunge a chiarimento: « Non si può avere senza dubbio eguaglianza di territori o di risorse, nè alcuna specie di eguaglianza, che non sia acquisita collo sviluppo normale, pacifico e legittimo dei popoli stessi. Ma nessuno domanda nè attende altro che un'eguaglianza di diritti ».

Se infatti si accettasse il principio germanico, che il diritto deve esprimere un rapporto di potenza, se si dovesse accogliere la proposta già fatta di assegnare alle grandi Potenze una funzione preponderante nello stesso ordinamento giuridico internazionale, si verrebbe a riconoscere, nell'esercizio del diritto, una sperequazione, una diseguaglianza, che avrebbe una funesta ripercussione sia nella formazione sia nell'attuazione della legge internazionale. Allora la ragione politica, i rapporti di potenza si sovrapporrebbero alla ragione prettamente giuridica, e si perpetuerebbero così, colla parvenza del giusto, quelle sopraffazioni e quegli arbitrî, che il nuovo ordinamento giuridico internazionale intende appunto definitivamente eliminare. La nuova « Società

delle Nazioni » rassomiglierebbe allora al *Bundesrath* germanico, che assicurava nell'Impero degli Hohenzollern il predominio prussiano.

Se si proclama nel modo più assoluto, che la piccola Nazione deve anch'essa avere piena ed intera sovranità al pari delle grandi, essa non può affrontare la soluzione giuridica di un conflitto in condizioni di inferiorità: tutte le Nazioni, grandi e piccole, debbono essere, di fronte al diritto, sul piede di una perfetta eguaglianza. Come nell'organismo interno di uno Stato il diritto non fa distinzione tra il ricco e il povero, tra il forte e il debole, così anche nell'ordine internazionale, il diritto non può e non deve fare distinzione tra il grande e il piccolo Stato: criterio costante ed assoluto del diritto è l'*eguaglianza dei rapporti*.

5° **Ripartizione equa delle colonie** (Art. 5, Messaggio 8 gennaio 1918). — « Un assetto liberamente discusso, con uno spirito largo e assolutamente imparziale, di tutte le rivendicazioni coloniali, basato sulla stretta osservanza del principio che, nel regolamento di tali questioni di sovranità, gl'interessi delle popolazioni in giuoco avranno un egual peso che le rivendicazioni eque del Governo, il cui titolo è a definire ».

Wilson aveva già altra volta nei suoi scritti, e specialmente nella *Storia del popolo americano*, biasimata la tendenza delle Nazioni colonizzatrici a sfruttare la colonia nell'interesse delle metropoli, e l'America stessa ne subì la triste esperienza. È giusto quindi, che si tenga in debito conto, prima di ogni altro, l'interesse della colonia stessa; la metropoli ha e deve avere anche obbligazioni verso di essa, e specialmente quello di agevolarne il libero sviluppo. Le Nazioni incapaci di questa missione civile, dovrebbero abbandonare le loro colonie; mentre le altre più capaci dovrebbero estendere il campo della loro influenza. E noi ci vogliamo augurare che anche l'America, secondando un voto espresso nell'Inghilterra stessa, vorrà partecipare d'ora in poi a questa missione colonizzatrice, poichè essa è più di ogni altra nazione atta ad adempierla con spirito illuminato.

Inoltre, se si dovrà tener conto dell'interesse della colonia, è sperabile, che tutte le Nazioni si avviino a conferire alle loro colonie un più o meno alto grado di autonomia, corrispondente al grado di civiltà da esse raggiunto.

Le colonie già adulte, che ora godono di tale autonomia, dovrebbero anzi avere una rappresentanza diretta nella « Società delle Nazioni ».

6° **Libero scambio** (Art. 3, Messaggio 8 gennaio 1918). — « Soppressione, per quanto è possibile, di tutte le barriere economiche e fissazione di condizioni commerciali eguali per tutte le Nazioni consenzienti alla pace e associantisi pel mantenimento di essa ».

Wilson aveva anche affermata tale esigenza nell'enunciare il suo programma di politica interna, ed oramai tutti i più autorevoli rappresentanti della scienza economica sono sostanzialmente concordi nell'affermare che i dazi protettori si risolvono nel sovraprofitto di un ristretto numero di produttori, in un premio anche per gli industriali od agricoltori incapaci di far progredire la loro produzione, nel danno immenso della gran massa dei consumatori e quindi del bene generale di tutto il Paese. Il principio liberista è destinato a stimolare le attività economiche nazionali in quei campi, in cui più sicuro è il successo, più facile la vittoria nella concorrenza internazionale.

Giova però considerare che il principio della libertà in genere, e in ispecie di quella economica, conduce inevitabilmente al predominio dei più forti, all'asservimento dei più deboli. Esso sarebbe fonte di gravi sperequazioni economiche e di gravi ingiustizie, se non sia contemperato dall'alto principio opposto: quello della solidarietà. L'aiuto ai più deboli assume dopo la guerra il carattere di un supremo dovere internazionale. E i più deboli sono non soltanto le Nazioni danneggiate immensamente dalla guerra mondiale, ma anche le Nazioni che sorgono proprio ora a formare la loro unità politica. È un dovere di solidarietà per le Nazioni più potenti sorreggere queste ultime nei primi passi della loro ricostruzione politica ed economica, e aiutare le prime nella ripristinazione delle loro attività produttrici, al qual fine le indennità di guerra non saranno sufficienti e non potranno conseguire un effetto immediato.

L'America ha già bene compreso questo alto dovere di solidarietà. Essa, secondando con ardore i propositi espressi dal Presidente Wilson, sin da quando bandì la santa crociata della libertà, ha arrecato a tutte le Nazioni guerreggianti per la vittoria del diritto non soltanto il suo possente aiuto militare ma il contributo delle sue inesauribili risorse economiche, con una larghezza e generosità pari alla rapidità. È quindi indubbio, che la Nazione americana contribuirà a portare alla sua gran Madre antica, piagata da tante ferite, il conforto della sua solidarietà, non soltanto nel campo politico ma anche nel campo economico.

7° **Disarmo** (Art. 4, Messaggio 8 gennaio 1918). — « Scambio di garanzie sufficienti che gli armamenti di ogni Paese saranno ridotti al minimo compatibile con la sicurezza interna ».

Il disarmo sarà l'effetto sicuro del nuovo ordine giuridico internazionale, della « Società delle Nazioni »: quando infatti tutti gli Stati acquisteranno la piena fiducia, che i loro diritti saranno più validamente salvaguardati dal nuovo ordinamento giuridico internazionale che dalla forza armata, essi acconsentiranno a por fine alla gara degli armamenti.

D'altra parte il disarmo, che sarà la conseguenza stessa della conflagrazione mondiale, da cui tutti i popoli, anche i vittoriosi, usciranno profondamente estenuati economicamente, si produrrà automaticamente senza alcuna coercizione, tanto più poi che lo Stato militarista per eccellenza, l'Impero Germanico, è stato definitivamente abbattuto.

Non mancano le difficoltà pratiche di attuazione. Il criterio di ridurre le forze militari in corrispondenza colle esigenze della sicurezza interna, non si presta ad una facile applicazione. Gli Stati che dovranno affrontare lotte intestine, per difendersi dalle tendenze anarchiche e rivoluzionarie, potranno benissimo sfuggire alla convenuta limitazione. Difficile è stabilire il quantitativo da assegnarsi a ciascuna Nazione, e difficile è il controllare, se ogni Stato si attenga alla convenzione. Con gli eserciti terrestri è naturale che disarmino le armate navali, e qui le difficoltà sono maggiori, perchè si possono congedare i soldati, fondere cannoni, ma non si possono mandare in congedo le corazzate, gli incrociatori, ecc.

Si è proposto di limitare o sopprimere gli eserciti permanenti coll'abolizione della coscrizione obbligatoria; ma, come osservava l'on. Sonnino nel discorso del 25 ottobre 1917, tale proposta non sembra di facile attuabilità, tanto più che il solo servizio volontario, per gli Stati, la cui difesa è soprattutto affidata agli eserciti di terra, significa in tempo di pace, servizio di sole milizie mercenarie, il che presenta pure i suoi pericoli nei riguardi interni di uno Stato.

D'altronde il principio della coscrizione obbligatoria ci sembra informato a uno spirito democratico: se la difesa del Paese è un alto dovere per ogni cittadino, nessuno può e deve sottrarsi a quest'alta funzione civile. Lo stesso risultato si potrà del resto ottenere colla riduzione della ferma e collo sviluppo delle istituzioni ausiliarie dell'esercito.

8° **Libertà dei mari** (Art. 2, Messaggio 8 gennaio 1918). — « Libertà assoluta della navigazione nel mare, al di fuori delle acque territoriali, tanto in tempo di guerra che in tempo di pace, salvo nel caso in cui i mari fossero chiusi in tutto o in parte

da un' azione internazionale tendente a far applicare accordi internazionali. »

Al riconoscimento assoluto di questo principio si oppone, come è noto l'Inghilterra, che, data la sua posizione insulare, ha assoluto bisogno della supremazia navale, di possedere le più importanti chiavi del commercio marittimo, per assicurare la sua libertà e quella dei suoi commerci.

Se il principio si deve applicare nel senso di una limitazione delle forze navali, come Wilson stesso dichiarava nel Messaggio del 22 gennaio 1917, allora tale riduzione sarebbe sempre proporzionale, e l'Inghilterra conserverebbe sempre la sua supremazia. Se si deve applicare nel senso di una neutralizzazione e internazionalizzazione delle chiavi del mare, come Gibilterra, Suez, Aden, Singapore, ecc. — era questa la mira segreta della Germania — allora lo stesso problema si presenta anche per altri punti strategici, tramite di commercio internazionale, come i Dardanelli e il Bosforo, gli Stretti danesi, il Canale di Kiel, il Canale di Panama. E la soluzione più logica apparirebbe quella adottata nella Convenzione del 1888 pel Canale di Suez, che è dichiarato aperto alle navi mercantili e militari di tutto il mondo anche in tempo di guerra, ed è quindi proclamato inviolabile.

Senonchè — e questo dà appoggio decisivo alla tesi di Wilson — una volta instaurata la « Società delle Nazioni », il problema muta completamente di aspetto. La libertà dei mari tendeva essenzialmente a salvaguardare il libero commercio delle Potenze neutrali. Ora, la costituzione della « Società delle Nazioni » rende possibile la guerra in un solo caso, nel caso in cui uno o più Stati, fedifraghi del patto comune internazionale, si ribellino alla collettività delle Nazioni, una guerra quindi per la reintegrazione del diritto violato. In tale guerra non vi possono e non vi debbono essere Nazioni neutrali, poichè tutte sono e debbono essere solidali nell'obbligo di cooperare alla reintegrazione del diritto violato, di partecipare all'intervento armato.

È necessario garantire il libero commercio, in caso di guerra, anche allo Stato fedifrago? Sarebbe un non senso, poichè l'intervento armato delle Nazioni consociate avrebbe il carattere di una sanzione punitiva, da infliggersi, come *ultima ratio*, allo Stato fedifrago. E Wilson stesso ciò esclude nella forma più categorica, poichè ammette l'eccezione al principio solo « nel caso in cui i mari siano chiusi in tutto o in parte per una azione internazionale tendente a far applicare accordi internazionali ». E questo è appunto il solo caso, in cui la guerra si rende possibile, una volta instaurata la « Società delle Nazioni ».

9° **Pubblicità dei Trattati internazionali** (Art. 1°, Messaggio 8 gennaio 1918). — « Convenzioni di pace, in piena luce, preparate in piena luce; in seguito alle quali non vi saranno più accordi particolari e segreti di alcuna sorta tra le Nazioni, ma la diplomazia procederà sempre francamente e al cospetto di tutti ».

Con questo articolo Wilson intende trasferire nell'ordine politico internazionale quello stesso principio altamente moralizzatore, che egli aveva voluto instaurare nella vita politica interiore. Qui egli aveva sostenuto (1) che la società dovrà farsi padrona e signora della vita economica del Paese, vietando a coloro che conducono i grandi affari moderni di agire segretamente: la corruzione fugge i locali pubblici e frequenta i segreti; segretezza è sinonimo di scorrettezza; nella solitudine e nel mistero la tentazione è forte. La stessa lealtà e franchezza di condotta, per le stesse ragioni e per gli stessi pericoli, si rendono indispensabili nella vita politica internazionale. « La pubblicità, egli dice, è una forza purificatrice della politica ». « Alla luce del sole non si può rimanere in una posizione scorretta ».

10° **Organizzazione della « Società delle Nazioni »** (Art. 14, Messaggio 8 gennaio 1918). — « Occorre che una « Associazione generale delle Nazioni » sia costituita in virtù di convenzioni formali aventi per oggetto quello di offrire garanzie mutue di indipendenza politica e d'integralità territoriale ai piccoli del pari che ai grandi Stati ».

Lo scopo di questa « Società delle Nazioni » era stato annunziato nel Messaggio del 22 gennaio 1917: « Sarà assolutamente necessario, che si crei una forza, garante della perennità dell'accordo, e che questa forza sia ben più potente di quella di qualsiasi Nazione impegnata ora nella guerra, di qualsiasi alleanza attualmente formata o progettata, di guisa che nessun popolo, nessuna Associazione di popoli sia capace di opporsi ad essa. Affinchè la pace prossima sia durevole occorre che sia garentita dalla forza organizzata dalla maggior parte dell'Umanità ».

Più recentemente, festeggiandosi agli Stati Uniti la proclamazione dell'Indipendenza, il 3 luglio 1918, Wilson ha in un discorso precisato meglio il còmpito della « Società delle Nazioni » e l'ha così definita: « Istituzione d'una organizzazione di pace, la quale dia la certezza, che il potere combinato delle Nazioni libere impedirà ogni sorpresa sul diritto e che contribuirà ad

---

(1) *La nuova libertà*, Trad. Milano 1914, pag. 82 e seguenti.

assicurare ancor più il rispetto della pace e della giustizia con la creazione di un vero Tribunale, le cui decisioni dovranno essere accettate da tutte le Nazioni e che sanzionerà qualsiasi modificazione internazionale, sulla quale i popoli direttamente interessati non possano accordarsi amichevolmente ».

Posti in tali termini il còmpito e i fini della « Società delle Nazioni », si può intravedere, come il Presidente Wilson miri ad un'organizzazione ben più semplice di quella vagheggiata da coloro che vorrebbero fare di essa un'organizzazione superstatale vera e propria, coi suoi speciali organi legislativi, esecutivi e giurisdizionali.

Non vi è bisogno di organi legislativi ed esecutivi speciali, il solo organo necessario e permanente deve essere il Tribunale arbitrale, proposto da Wilson. Infatti, l'organo legislativo per eccellenza sarà la Conferenza prossima della pace, che stabilirà il patto fondamentale. Se questo dovrà modificarsi o amplificarsi nulla vieta di rendere periodiche le Conferenze internazionali, come quelle dell'Aja del 1899 e del 1907, in cui sarà discussa e sancita ogni nuova proposta, che potrebbe essere formulata dagli organi consultivi già esistenti: come gli Istituti di diritto internazionale di Gand e di Washington, le Unioni interparlamentari, o le stesse Leghe istituite in America e in Europa per la « Società delle Nazioni ». L'organo esecutivo per eccellenza sarebbe la stessa collettività delle Nazioni associate, le quali, in caso di violazione del diritto, applicherebbero, secondo la gravità di essa, le sanzioni stabilite.

Resta dunque solo come organo indispensabile e permanente il Tribunale arbitrale, come già quello dell'Aja. Esso però dovrebbe essere costituito dai delegati delle grandi e piccole Nazioni, in numero proporzionale, scelti tra i più insigni giureconsulti e magistrati di ogni Paese. Tali giudici, ripartiti in varie Sezioni, corrispondenti alle varie categorie dei rapporti internazionali, deciderebbero a Sezioni riunite: 1° nei casi più gravi (questioni riguardanti l'onore, l'indipendenza, gli interessi vitali di una Nazione), con esclusione dal corpo giudicante dei delegati delle Nazioni in conflitto o cointeressate; 2° nei casi di appello contro una sentenza già pronunziata, o di revisione della stessa pel sopravvenire di un fatto nuovo.

Per rendere più efficace l'azione del Tribunale occorre, che sia ammessa l'obbligatorietà tanto del ricorso ad esso quanto dell'esecuzione della sentenza arbitrale, occorre conferire ad esso la facoltà di iniziare di ufficio il procedimento alla sola richiesta

di una delle parti interessate, e di devolvere alla sua iniziativa tanto l'istruttoria del procedimento quanto la direzione del dibattimento; occorre, infine, che la sentenza possa farsi valere con precise e categoriche sanzioni, che potrebbero essere, secondo la maggiore o minore gravità dei casi, prima morali, poi economiche, infine militari, e, nei casi più gravi, di tutte e tre le categorie, applicate simultaneamente, come si è fatto colla Germania e i suoi complici.

A coronare l'edificio dell'ordinamento arbitrale occorre infine che i *trattati permanenti di arbitrato*, esistenti già ora fra varie Nazioni, siano unificati, onde l'atto costitutivo della « Società delle Nazioni » si presenti come un unico trattato permanente di arbitrato, che vincoli ad un tempo tutte le Nazioni associate, sottomettendole alla stessa disciplina giuridica.

***

Questi ci sembrano i capisaldi, i principî fondamentali che informano il pensiero politico di Wilson, quelli che dovranno dare l'impronta al nuovo ordinamento giuridico internazionale. Le altre enunciazioni del suo programma di pace riguardano i problemi particolari del futuro assetto territoriale (art. 6-13 del Messaggio 8 gennaio 1918). Qui sorgeranno inevitabilmente le più spinose difficoltà, e Wilson con illuminato senso di giustizia, senza scendere a particolari, ci prospetta la nuova carta geografica mondiale.

Egli vuole la Russia libera di decidere, in piena indipendenza, del suo sviluppo politico e della sua organizzazione nazionale, il Belgio restaurato e indennizzato, l'Alsazia-Lorena restituita alla Francia, l'Italia reintegrata nei suoi naturali confini, i popoli dell'Austria-Ungheria avviati ad uno sviluppo autonomo, la Romania, la Serbia e il Montenegro restaurati, la seconda con libero accesso al mare, gli Stati balcanici stabiliti su basi storiche e nazionali e garantiti, internazionalmente, nella loro indipendenza politica ed economica, nella loro integrità territoriale, le regioni soggette alla Turchia (Armenia, Palestina, Arabia, ecc.) garantite nella loro sicurezza e nel loro autonomo sviluppo; gli Stretti dei Dardanelli e del Bosforo aperti al libero commercio di tutte le Nazioni con garanzie internazionali, uno Stato polacco indipendente con libero accesso al mare.

Salvo le complicazioni, che si potranno avere come conseguenza stessa della guerra, che provocherà senza dubbio anche

profondi rivolgimenti nella vita interna degli Stati, e che sin da ora si cominciano ad osservare specialmente in Germania, il prospetto presentato da Wilson e completo nelle linee generali: il difficile sarà nel determinare i contorni particolari, còmpito arduo e gravoso, che spetterà al prossimo Congresso della Pace.

Ma se le Nazioni restaurate nei loro confini naturali e storici, o sorgenti ora dal crollo delle forme politiche feudali ed autocratiche si lascieranno guidare ed ispirare da quel senso alto di giustizia, che aleggia in tutti i principî formulati da Wilson, sarà molto più agevole l'intesa, molto più duraturo l'accordo.

Certamente Woodrow Wilson, che in tutte le forme del suo pensiero, in tutti gli atti della sua vita politica si è rivelato un deciso pragmatista, un uomo di azione, che ha vivo il senso reale, non ha preteso, nel formulare i suoi principî, che essi debbano avere rigorosa ed esatta applicazione, essi rappresentano soltanto una tendenza, un indirizzo, a cui soltantò ci possiamo approssimare, a mano a mano che la coscienza civile delle Nazioni diviene più adulta, a mano a mano che lo spirito democratico diviene più maturo e sia espresso non solo nelle architetture teoriche e nelle carte costituzionali, ma nell'intima vita, negli intimi costumi, nell'intimo spirito del popolo.

I grandi principî, al pari delle grandi idealità sociali, possono, secondo l'imagine felice di un mio eminente collega della « Université Nouvelle » di Bruxelles, Edmondo Picard, paragonarsi ad un *asintoto*, la linea matematica che si avvicina indefinitamente ad un'altra, senza mai combaciare con essa: essi si approssimano progressivamente alla realtà; ma è loro perenne destino di non raggiungerla mai.

È e sarà merito sommo di Woodrow Wilson di aver con l'opera sua illuminata, sospinta ed approssimata l'Umanità alla sua suprema mèta: un'êra di giustizia e di pace tra gli uomini fraternizzanti nel lavoro, di giustizia e di pace tra i popoli stretti in un più saldo vincolo di solidarietà.

APPENDICE

Linee generali di un Progetto di " Società delle Nazioni „ secondo i principî fondamentali di Woodrow Wilson.

1. Fra le Nazioni, pienamente libere ed autonome, firmatarie del presente Trattato, è costituita la « Società delle Nazioni ».

2. Il patto fondamentale della Società, che ne costituirà la *Magna Charta*, è dato dal Trattato della pace mondiale.

3. Scopo precipuo della Società è quello di creare e di consolidare un ordinamento giuridico internazionale, che colle sue garanzie e colle sue sanzioni componga e risolva tutti i conflitti, di qualsiasi natura, che possano sorgere fra le Nazioni consociate.

4. Le grandi come le piccole Nazioni saranno perfettamente eguali nei diritti e nelle obbligazioni stabilite dalla Società.

5. Alla Società potranno appartenere tutte le Nazioni, che in virtù della loro tradizione storica e culturale, della loro posizione geografica, avranno diritto a costituire un'unità politica pienamente indipendente.

6. Nei territori a base etnica mista lo Stato, che rappresenta la nazionalità preponderante, assume l'obbligazione di dare solenni garanzie, per il rispetto della lingua, dei costumi, della cultura, degli ordinamenti giuridici e amministrativi, alle minoranze appartenenti ad altre nazionalità.

7. Le colonie, che costituiscono unità amministrative e politiche, relativamente autonome, sono ammesse a partecipare direttamente coi loro rappresentanti alla « Società delle Nazioni ».

8. Per le colonie, che sono sotto l'immediata sovranità dello Stato colonizzatore, è ammessa una rappresentanza indiretta.

Lo Stato colonizzatore assume l'impegno di avviarle a grado a grado ad una certa autonomia, raggiunta la quale, esse conseguiranno il diritto di essere rappresentate direttamente nella « Società delle Nazioni ».

9. Le Nazioni consociate godranno di piena autonomia amministrativa e politica, la quale non potrà essere limitata che dall'eguale diritto autonomico delle Nazioni consociate, e dalle obbligazioni create dall'Ente collettivo internazionale, la « Società delle Nazioni ».

10. Le Nazioni consociate si impegnano a costituire i loro ordinamenti politici, in modo che i Governi ricevano tutti i loro poteri dal consenso dei popoli governati, instaurando un regime democratico rappresentativo.

11. Le Nazioni consociate si impegnano a ridurre i loro eserciti e le loro flotte navali al minimo indispensabile per la difesa interna, proporzionatamente al numero della popolazione, all'estensione del territorio e delle coste, alle necessità della difesa.

12. La libertà dei mari, al di fuori delle acque territoriali, è assicurata, così in guerra come in pace, salvo nel caso di un'azione internazionale tendente a far applicare accordi internazionali.

13. Le Nazioni consociate cureranno di intensificare i loro rapporti commerciali, di estenderne la cerchia, di liberarli dalle strettoie dei dazi doganali proibitivi, in modo da affermare a grado a grado più decisamente la libertà degli scambi internazionali e nello stesso tempo una certa comunità di interessi internazionali.

14. Per i cittadini di tutti gli Stati firmatari è ammessa la piena libertà di accesso e di domicilio nei paesi stranieri, con perfetta reciprocità. Essi godranno degli stessi diritti personali ed economici accordati ai nazionali.

15. Le Nazioni consociate assumono l'impegno di eliminare i contrasti esistenti tra le legislazioni nazionali per i loro rapporti di diritto internazionale privato, specialmente per quel che riguarda le loro relazioni economiche, avviandosi a promulgare un unico Codice internazionale delle obbligazioni.

16. Le Nazioni consociate cureranno di coordinare con unità di criteri l'azione degli istituti intesi alla protezione del lavoro, i provvedimenti di legislazione sociale, in modo che gli operai possano trovare dappertutto le stesse condizioni per l'applicazione della loro libera attività, e si possa al più presto unificare il diritto internazionale operaio in apposito Codice, che esprima il concorde intendimento delle Nazioni civili di assicurare al lavoro il posto che gli spetta nell'economia mondiale.

17. A promuovere e ad intensificare lo spirito di solidarietà tra le varie Nazioni consociate, queste cureranno di attivare non meno che lo scambio delle relazioni economiche quello delle loro relazioni culturali.

A tale uopo gli istituti di cultura di qualsiasi grado, gli organi della pubblica opinione in ogni Paese cureranno di diffondere non solo una più estesa conoscenza del pensiero e dell'attività artistica, letteraria e scientifica dei varî popoli, ma lo spirito ed i fini dell'umana solidarietà.

18. La funzione legislativa della Società è affidata alle *Conferenze internazionali*, che in continuazione di quelle dell'Aja del 1899 e del 1907, si riuniranno periodicamente in sede da designarsi volta per volta,

coll'intervento dei plenipotenziari di ogni Nazione consociata, allo scopo di perfezionare e completare il nuovo ordinamento giuridico internazionale, di discutere e di provvedere in ordine alle difficoltà ed ai *desiderata*, che possano sorgere nell'ordine internazionale.

19. Organi consultivi della Società saranno: 1° l'Unione interparlamentare, che, continuando l'opera già iniziata dal *Parlamento interalleato*, riunirà in sede da designarsi volta per volta i delegati autorizzati dai varî Parlamenti nazionali; 2° gli Istituti di diritto internazionale di Gand e di Washington; 3° Le Leghe organizzate nei varî Stati per assicurare una pace durevole e la perennità di una « Società delle Nazioni ».

Tali organi avranno cura di elaborare e discutere i progetti di riforma e le nuove leggi speciali di carattere internazionale, da sottoporre poi all'approvazione definitiva delle Conferenze internazionali.

20. Un *Tribunale permanente di arbitrato* siederà in permanenza a Bruxelles: ad esso le Nazioni consociate affidano il còmpito di dirimere i conflitti di qualsivoglia natura, che potranno in avvenire sorgere tra di esse.

21. Il ricorso all'arbitrato di detto Tribunale è obbligatorio per tutti gli Stati firmatari, anche in caso di conflitti con Stati non facenti ancora parte della « Società delle Nazioni ».

22. Per iniziare il procedimento arbitrale basta l'istanza di una sola delle parti in conflitto, o di un terzo Stato interessato alla soluzione pacifica della contesa.

In casi di eccezionale gravità il Tribunale ha facoltà di iniziare di ufficio il procedimento, anche senza la richiesta delle parti.

23. Una *Commissione internazionale d'inchiesta*, nominata per ciascun caso particolare, sarà incaricata della prima istruzione della causa.

Dietro la relazione di tale Commissione, la causa sarà rinviata alla competente Sezione del Tribunale.

24. I conflitti politici, di carattere più grave, riguardanti l'onore, l'indipendenza, gli interessi vitali delle Nazioni, saranno devoluti al giudizio del Tribunale, sedente a Sezioni riunite.

25. I giudici appartenenti alle nazioni in conflitto o cointeressate non possono, in alcun caso, far parte del corpo giudicante.

26. La sentenza arbitrale è definitiva, salvo in caso di errore, di dolo manifesto, d'eccesso di potere da parte del giudice, o del sopravvenire di un fatto nuovo alterante il valore della sentenza.

27. Pei casi indicati all'art. 26 il Tribunale, sedente a sezioni riunite, è costituito in Corte suprema di Cassazione.

28. In caso di annullamento della sentenza, la causa è rinviata all'esame di nuovi giudici della Sezione competente.

29. Le sanzioni da applicarsi contro le Nazioni violatrici del patto internazionale, sia nel rifiutare l'arbitrato, sia nel non eseguire la sen-

tenza della Corte, sono di triplice natura: morali, economiche e militari. Esse si applicheranno secondo quest'ordine, e nei casi gravi simultaneamente. Tutti gli Stati consociati sono solidalmente impegnati nella loro esecuzione.

30. Si inizierà il procedimento di repressione dapprima coll'esprimere collettivamente il biasimo per l'azione commessa, facendo appello all'onore ed alla lealtà della Nazione recalcitrante. Poi si metterà questa, se persisterà nella sua condotta antigiuridica, al bando della « Società delle Nazioni », condannandola ad un isolamento economico. Infine, riuscito vano ogni tentativo per indurre la Nazione ribelle al rispetto del diritto, si procederà militarmente contro di essa, coll'intervento collettivo di tutte le Potenze associate, che potranno altresì delegare il còmpito militare a quelle Nazioni, che più rapidamente possano ridurre all'impotenza la Nazione recalcitrante.

Lire 2,50